



I S E M P R E V E R D E

TOMASO MONICELLI

— ★ ★ ★ —

Il viaggio di Ulisse

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CAPITOLO I

Come fu che il re di Itaca, Ulisse, dopo dieci anni di guerra, riuscì con un abile stratagemma a prendere la città di Troia.

Dieci anni di guerra

Dieci lunghi anni combatterono i Greci contro la città di Troia senza riuscire a scalarne le alte mura, a penetrarvi dentro, a vincerne la resistenza, ad appiccarvi il fuoco, a raderla al suolo, a distruggerla con i suoi abitanti.

Ciò avvenne migliaia e migliaia d'anni fa, in un tempo lontanissimo.

Nella guerra durata dieci anni morirono i più insigni campioni dell'esercito greco e dell'esercito troiano, gli eroi più eccelsi, gli uomini più coraggiosi e più forti, il fiore dei due popoli nemici.

Allora non si combatteva, come adesso, con i cannoni e con i fucili: non c'erano telegrafo e telefono, corazzate e aeroplani, treni e automobili. I guerrieri combattevano corpo a corpo, armati di lunghe terribili aste, di pungenti spade e di grandi archi.

I maggiori e i migliori entravano in battaglia sopra un cocchio tirato da due cavalli: vinceva chi era meglio dotato di forza fisica e di coraggio morale, e nei momenti in cui la lotta si faceva più tremenda, ogni oggetto – fosse sasso o bastone – era buono per colpire. Cosicché la battaglia si scomponeva in tante risse sanguinose.

Avveniva anche che, per riposo dei due eserciti nemici stanchi del lungo combattere, uscissero a misurarsi in campo aperto, come in un singolare duello, i due maggiori capi delle due schiere nemiche. E un giorno, nella guerra che stiamo raccontando, Achille capo dei Greci sfidò Ettore capo dei Troiani.

Erano già nove anni che la guerra durava, con alterna fortuna, senza che i Greci assalitori potessero impadronirsi della città di Troia, senza che i Troiani potessero ricacciare i Greci nel mare da dove erano venuti.

Achille era di corpo fortissimo e d'animo spietato: Ettore era guerriero ammirabile, ma aveva il cuore dolce e caldissimi gli affetti familiari. Mentre dall'una e dall'altra parte gli eserciti nemici assistevano allo scontro tra i due, Achille rovesciò Ettore con spaventoso furore e lo colpì a morte. Quindi legò il cadavere al proprio cocchio di vincitore, lo trascinò – orrendo spettacolo – intorno alle mura di Troia, fra il pianto dei Troiani che lamentavano il triste fato del loro eroe e l'esultanza dei Greci che inneggiavano al valore del loro illustre campione.

Da quel momento il destino di Troia fu scritto; la bella e sfortunata città sarebbe presto caduta nelle avide mani dei Greci. La morte di Ettore toglieva a Troia il senno più esperto, il braccio più valido.

Così accadde, che nel decimo anno di guerra, Troia finisse. In quale modo vedremo più avanti.

Il Cavallo di Legno

La città di Troia era munita di alte mura e torri, tutta chiusa e custodita all'intorno, potentissima e incrollabile ai ripetuti sforzi nemici. Più e più volte i Greci, appoggiando lunghe e solide scale alle mura, avevano tentato la scalata, ma erano sempre stati ricacciati indietro dai Troiani difensori.

Bisognava, dunque, rompere la resistenza dell'eroica città non più con la forza, risultata vana e dispendiosa di vite, ma con l'astuzia.

Maestro di astuzie era, tra i capi dell'esercito greco, Ulisse re di Itaca, piccola isola del mare Ionio. Questi, chiamati a parlamento tutti i condottieri greci, così parlò:

«Volge già il decimo anno che noi combattiamo intorno alle mura di Troia, senza riuscire a penetrarvi. Morti sono i nostri più begli eroi, e fra tutti lo splendidissimo Achille, onore delle nostre contrade, ucciso a tradimento dal troiano Paride vendicatore del fratello Ettore. Le nostre schiere, stanche, deluse e disfatte dalla lunga inutile guerra, pensano alla cara patria, alla casa, alla famiglia da tanto tempo abbandonate, e domandano a gran voce di far vela per il ritorno. È, quindi, necessario prendere e distruggere Troia per non tornare al suolo nativo col danno, la vergogna e l'insulto della patria sconfitta. E io so come prendere e distruggere l'odiata città».

E disse come. Tutti risero dentro di loro e applaudirono alle parole di Ulisse. Accettato che fu il suo consiglio, s'apprestarono a metterlo in atto.

Sospese le operazioni di guerra, i condottieri greci si diedero a costruire in riva al mare un grandissimo cavallo di legno, alto come una montagna. I Troiani, dalle loro mura, stavano a guardare stupiti e ammirati il meraviglioso lavoro, domandandosi la misteriosa ragione d'una tale opera mai vista prima. Allora i Greci sparsero la voce che essi costruivano quel gran cavallo per offrirlo in dono ai loro Dei e avere in compenso la grazia di ritornare sani e salvi alla loro patria e alle loro case, poiché di guerra erano sfiniti. Gioirono gli ingenui Troiani – ché non c'era più Ettore ad ammaestrarli – udendo che i nemici avrebbero abbandonato la guerra; si compiacquero della conquistata pace e ammirarono la vasta mole di legno, senza sospetto. Infelici!, ché l'astuzia di Ulisse aveva loro preparato rovina e morte.

Il grandissimo cavallo fu condotto a termine: opera davvero solenne. Calata la notte, i Greci, col favore dell'oscurità, introdussero nel ventre enorme del cavallo un gran numero d'armi e d'armati. Entrarono, si rinchiusero là dentro, come in una cieca grotta, invisibili a tutti, i guerrieri più coraggiosi e più forti, i prescelti per sorte e valore dell'esercito greco, fra i quali il re d'Itaca Ulisse. Questi, che aveva immaginato l'ingegnoso stratagemma, aveva voluto mettersi a capo dell'audace schiera, insidiosamente nascosta nel capace grembo del cavallo.

Intanto, l'esercito greco, salito sulle sue navi, aspettò che ritornasse il giorno, e, davanti ai Troiani, che ancora guardavano con giubilo dalle mura della loro liberata città, spiegò le vele e s'allontanò sul mare. Ma invece di tornare ai lidi lontani della patria, l'armata greca si nascose e aspettò in un remoto seno dell'isola di Tènedo, la quale sorgeva davanti a Troia, a poca distanza del lido troiano. Qui – seguendo il piano d'astuzie di Ulisse – i Greci rimasero in grandissimo segreto.

Il cavallo di legno fu lasciato sulla riva del mare. E allora i Troiani, gridando di gioia e abbracciandosi l'un l'altro, uscirono dalle porte della città, lieti di vedere sgombri i lidi dal decennale nemico, e s'avvicinarono al gran cavallo di legno, desiderosi d'ammirarlo da vicino.

Timete, uno dei più valenti condottieri troiani, dopo aver udite le meraviglie e i discorsi di tutti, disse:

«Troiani, portiamo il ricco dono dei Greci dentro le mura della nostra città, innalziamolo sull'alta rocca, e offriamolo ai nostri dèi, in segno di pace».

Una parte del popolo applaudì alla proposta di Timete; ma altri condottieri troiani si fecero innanzi a contrastare il consiglio di Timete. E uno di essi propose:

«Ho in sospetto il cavallo offerto dai Greci, e temo che racchiuda un tradimento. Precipitiamolo nel fondo del mare».

E un altro:

«Diamogli fuoco, e sia distrutto dalle fiamme ardenti». E un altro ancora:

«Foriamogli il petto e laceriamogli il fianco. Se racchiude un tradimento, il tradimento sarà svelato».

Il popolo stava incerto e dubbioso tra gli opposti pareri, quand'ecco sopraggiungere dalla rocca di Troia, a grandi passi, un vecchio sacerdote, di nome Laocoonte.

«O cieca e sfortunata gente troiana – gridò di lontano – volete credere ai doni dei Greci? Io vi dico che i doni dei Greci e di Ulisse, maestro di astuzie, sono degli inganni. E questo enorme cavallo di legno o nasconde dei Greci, o è macchina infernale per abbattere le nostre mura, o è scala e torre pronta per assalirci di sopra alle mura, o è spia da introdurre nella nostra città. Orsù, interrompete le meraviglie giulive e i vani discorsi, e distruggete l'inganno».

Dicendo queste infiammate parole, il vegliardo s'era avvicinato al gran cavallo, tra lo stupore e lo sbigottimento della moltitudine. Armato d'una terribile asta, l'avventò contro il ventre del cavallo, e lo colpì. Come fosse stato vivo, il cavallo scrollò e tremò al colpo, e tutto rintronò di armi dentro il ventre incavato.

Si fece un grande silenzio: l'inganno stava per essere svelato. Il re di Troia, il venerando Priamo, apparve tra la folla. Tutti s'inchinarono rispettosamente. E già il re stava per parlare, quando

una masnada di pastori paesani si fece avanti con alte grida, trascinando in mezzo un giovane prigioniero e presentandolo alla maestà di Priamo perché lo giudicasse.

La folla, dimentica del cavallo, delle parole di Laocoonte, del cupo rumore del ventre colpito dall'asta, e dell'inganno greco, si volse tutta in cerchio attorno al re e al prigioniero, incuriosita dal fatto nuovo.

Priamo guardò il prigioniero lacero, scalzo, insozzato di fango, con i segni del terrore sparsi sul volto, e gli domandò:

«Chi sei tu?».

Il prigioniero tremò da capo a piedi e rispose:

«Sono un greco».

Il popolo troiano urlò di rabbia. Ma il re fece segno di tacere e, rivolto al prigioniero, chiese:

«Il tuo nome?».

«Sinone».

«Sinone, come sei qui?»

Il prigioniero si sciolse in pianto disperato e, tra i singhiozzi, così disse:

«Sono un greco, soldato dell'esercito greco che ha lasciato questi lidi dopo tanta guerra, e non domando, o illustre re di Troia, se non questa grazia: che tu mi ascolti».

«Parla!» comandò il re.

«Obbedisco – rispose il greco e continuò: – Prima di spiegare le vele per il ritorno in patria, l'armata greca volle avere favorevoli gli dèi nel lungo viaggio per il mare e, pensando che le preghiere e i voti non bastassero, decisero di offrire ad Essi il corpo vivo e fiorente di un giovane. Dopo molto cercare, i capi scelsero me, e io ebbi l'annuncio che sarei stato ucciso e sacrificato ai nostri dèi, e che la mia morte sarebbe stata di protezione e di salvezza a tutto l'esercito nelle pericolose vie del mare. Io piansi e implorai la vita: inutilmente. Allora aspettai la notte, fuggii dal campo greco, e mi nascosi in un pantano. Dal mio nascondiglio, vidi partire le navi greche verso la cara patria dove i miei figli e il mio padre invano mi aspetteranno. Sorto il giorno, e scomparsa l'armata dei miei carnefici, andai da questi pastori. Ora, eccomi ai tuoi piedi, re di Troia. Abbi pietà di me e delle mie sofferenze».

Il truce racconto, il pianto dell'infelice, il suo miserando stato commossero il re e la moltitudine dei Troiani. Il prigioniero fu sciolto e liberato dai ferri. E il buon re, parlandogli dolcemente, gli disse:

«Poiché tu sei greco, tu devi sapere a qual fine fu costruito questo cavallo di così smisurata grandezza. È inganno contro di noi Troiani o è offerta agli dèi? Se tu dirai il vero, io ti compenserò d'ogni favore e, greco o non greco, sarai d'ora in poi dei nostri».

Il falso prigioniero – mandato qui da Ulisse per la buona riuscita del suo stratagemma – levò le braccia al cielo e gridò:

«Re di Troia, io ti giuro per gli dèi che quel cavallo costruito dai Greci non racchiude nessun inganno contro di te. È una sacra offerta, l'adempimento d'un voto per placare le ire degli dèi e volgere in prossima fortuna il triste risultato della guerra. I Greci ritorneranno a combattervi: e se voi, o Troiani, distruggerete questo cavallo, avrete offeso gli dèi e sarete battuti e vinti; se invece lo trarrete sulla vostra rocca, dentro le mura della vostra città, gli dèi ne saranno lieti come di una vostra offerta e, come avete vinto ora vincerete anche domani, al ritorno dell'armata greca».

A queste bugiarde parole, il popolo troiano circondò il re con rispettose preghiere:

«Illustre Priamo, re nostro, concedi che il grande cavallo dei Greci sia introdotto dentro le nostre mura e issato sull'alta rocca di Troia, a perenne difesa nostra. Concedi, o re, concedi!».

Il vecchio sacerdote Laocoonte si gettò tra il popolo e il re:

«No!» urlò. «No, Priamo, non concedere. Se tu concedi, è la rovina di Troia».

Ma un'orribile morte doveva soffocare la voce del saggio sacerdote, che prevedeva l'inganno di Ulisse e la fine di Troia. Due immani serpenti, vibrando lingue di fuoco e spaventosi fischi, apparvero sulle acque del mare, dalla parte di Tènedo. Tremendi a vedersi, essi salirono la riva, e si diressero verso Laocoonte. Due teneri figlioletti del sacerdote furono presi e stritolati nelle tenaci spire dei due serpenti, i quali s'avventarono poi contro

Laocoonte, venuto in soccorso dei figli, e l'avvinghiarono togliendogli il fiato e succhiandogli il sangue. Egli cadde con un ruggito di dolore, spento.

I Troiani, urlando di terrore a quella vista si dispersero per i lidi; e dalle bocche spalancate dei fuggiaschi uscì un grido unico e immenso:

«Plachiamo l'ira degli dèi! Il cavallo dei Greci dentro Troia! Il cavallo dentro Troia!».

L'incendio di Troia

Lo stratagemma del re di Itaca Ulisse sortiva il suo effetto. Spento Laocoonte, il re e il popolo deliberarono di portare il cavallo dei Greci sulla rocca di Troia. L'orrenda morte del vecchio sacerdote, che aveva predicato la distruzione del cavallo di legno, parve un avvertimento del cielo, un castigo degli dèi contro le parole e i consigli di Laocoonte. Onde i Troiani, dopo aver levato preghiere e canti di fede, si accinsero alla difficile impresa.

La grandiosità del cavallo e la pesantissima sua mole resero necessari il concorso e l'aiuto di tutto il popolo troiano: uomini, donne, vecchi, donzelle, e fanciulli. Furono adattate agli enormi piedi del misterioso cavallo grandissime ruote, gli furono allacciate al collo grosse e solide funi, e il popolo, tirando le funi, poté smuoverlo e condurlo verso la città.

Ma, davanti alle porte della città, il popolo s'avvide che il cavallo non avrebbe mai potuto passare: esso era assai più grande d'ogni più grande porta. Come fare?

Il popolo sospese di tirare le funi: il cavallo si fermò. E al sobbalzo dell'improvvisa fermata, rimbombò dentro un cupo suono d'armi. Infelici Troiani! Quel suono, che avrebbe potuto insospettirli e muoverli a svelare l'inganno racchiuso nel ventre del cavallo, essi non l'udirono. Gli araldi del re suonavano le trombe e chiamavano a parlamento i capi troiani. Non s'udirono se non gli squilli delle trombe e la voce del re. Il re comandava:

«Gente Troiana, il cavallo dono dei Greci non passa per le porte della città. Abbattete un lungo tratto di mura».

Il popolo obbedì, diede mano ai picconi e alle scuri, e fece una larghissima breccia nelle mura di Troia. Poi si riattaccò alle funi, e ricominciò a tirare il cavallo. L'immenso cavallo passò, entrò in Troia, e con esso entrarono nell'infelice città il tradimento e la morte.

Dentro il ventre del mostruoso cavallo, come in una cieca grotta, il re di Itaca Ulisse e gli altri condottieri greci, tutti armati da capo a piedi, soffocarono nei loro petti un grido di gioia. Essi erano finalmente riusciti a penetrare nell'odiata città di Troia, e condotti dagli stessi Troiani! Immobili e silenziosi, strinsero nei pugni le lunghe aste, impazienti di uscire, di combattere, di uccidere.

Intanto, il cavallo tirato e sospinto ascendeva la strada della rocca. Ormai la meravigliosa mole si vedeva da tutta quanta la città sottostante, e per molte miglia intorno, fin sul lontano mare. Posto in cima alla rocca, nel punto più alto di Troia, il cavallo di legno fu lasciato dal re e dal popolo che la sera già calava e splendeva le sue ombre paurose. Tutti erano in festa per la compiuta impresa, e ritornavano alle loro case, desiderosi di riposare dalla fatica in un placido sonno.

Tutti, meno una: la figlia del re, giovanetta bellissima di nome Cassandra. Quand'ella vide il cavallo di legno sull'alta rocca, scoppiò a piangere e a lamentarsi, strappandosi i capelli, levando

supplichevoli le braccia al cielo, sbiancato il volto, la bocca urlante:

«Ah, ciechi e pazzi Troiani, — disse — che avete portato dentro la vostra città il tradimento, la rovina e la morte! Rotolate giù dalla rocca, fino al fondo che si sfracelli, quest'ingannevole cavallo pieno d'insidie. Io vi dico che, se non lo fate, questo è l'ultimo giorno di Troia».

La giovanetta figlia del re aveva ragione, ma nessuno le credeva. E, nella notte stessa, si compì il destino di Troia.

Dall'isola di Tènedo, infatti, dov'era stata fin allora nascosta, l'armata greca drizzò le prore verso il vicino lido di Troia. Era notte profonda: Troia dormiva. Giunte le navi greche presso il lido, fecero un segnale accendendo un gran fuoco. Vide il segnale quel prigioniero greco di nome Sinone, che il buon re Priamo aveva interrogato e liberato, e che ora se ne stava insospettato sull'alta rocca di Troia. S'accostò egli, allora, al gran cavallo di legno, gli aprì il ventre, disse ai guerrieri rinchiusi che era l'ora di uscire.

Il re di Itaca Ulisse uscì per primo, seguito da Tisandro, Saènelo, Atamonte, Toante, Macaone, Pirro, Menelao, Epèo ed altri, altri ancora, uomini di tremendo aspetto, fulmini di guerra. I Troiani dormivano del primo pesante sonno, pacifici, nelle loro case. I guerrieri greci, usciti dal ventre del cavallo, scesero dalla rocca, assalirono i dormienti, li uccisero nei loro letti, appiccarono il fuoco alle case conquistate. In breve, una parte di Troia

fu preda delle fiamme. Allora i Greci corsero alle mura, trucidarono le guardie, aprirono le porte della città all'esercito greco che, lasciate le navi, s'era avvicinato a Troia, e vi irruppe con grandi grida selvagge.

Il popolo troiano, svegliato dal tumulto e dal fuoco, dalle grida degli assalitori e dagli urli dei morenti, fu tutto in piedi pronto a difendersi con ogni arma. La mischia s'accese atrocissima nelle piazze, nelle vie, dentro le chiese, i palazzi e le case. I più valenti condottieri troiani, fra i quali il fortissimo Enea, fecero prodigi di valore. Ci fu un momento in cui i Troiani parvero vincere e respingere l'assalto.

Per confondere i Greci che sbucavano d'ogni parte, quasi nascessero dalla terra, i Troiani avevano indossato le armi greche tolte ai morti greci, e s'erano gettati in mezzo ad essi provocando grandissima strage. Ma tosto i Greci fatti accorti dell'inganno troiano, si rivoltarono con tale impeto che le sorti della battaglia si volsero a loro favore, e per l'infelice Troia suonò l'ultima ora.

L'esercito greco, procedendo a mano a mano nel cuore della città, aveva lasciato dietro e intorno a sé distruzione, incendi e morte. Troia pareva un immenso rogo. Rimaneva ancora la reggia, dove il vecchio re Priamo e la vecchia regina Ècuba, circondati dai figli, dai capitani più provetti, dal fiore dell'esercito troiano, tentavano l'ultima disperata resistenza, non per vincere, ma per morire con onore. Intorno alla reggia il combattimento si tramutò in un macello. A cento a cento i morti occupavano le

dorate sale, i giardini odorosi. E finalmente il valore troiano dovette cedere al soverchiante impeto greco. Anche la reggia fu presa e incendiata. E il buon re Priamo cadde ucciso da Pirro, figlio di Achille, che volle vendicare sul re dei Troiani la morte del padre.

L'alba sorgeva sulla vasta carneficina; e il sole del nuovo giorno non vide più Troia, l'illustre e famosa città, diventata un fumante ammasso di rovine, uno sterminato campo di cadaveri.

Così, tornando alla loro patria, i Greci poterono intonare gli inni della vittoria. L'insigne strattagemma del re di Itaca, Ulisse, aveva avuto ragione, in una sola notte d'orrore, dell'eroica resistenza troiana, durata dieci lunghi anni.

CAPITOLO II

Come fu che il re di Itaca, Ulisse, sulla via del ritorno in patria, sbattuto dalle tempeste, prese terra coi suoi compagni nell'isola dei tremendi Ciclòpi.

Battaglia coi Ciconi

Troia distrutta, l'esercito greco risalì sulle navi e aprì al vento le vele per ritornare in patria.

Desiderio del caro paese natale pungeva il cuore di tutti, dopo tanta lontananza di anni. Molti mancavano al dolce ritorno: erano morti combattendo sulla terra straniera. I superstiti, pensando alle loro famiglie, affrettavano con l'ansia dell'animo il cammino delle navi, e guardavano lontan lontano nell'alto mare se apparisse l'ombra azzurra delle loro terre.

Numerose erano le navi, velocemente dirette a spiagge e a porti diversi, a seconda dei vari paesi verso cui dovevano salpare. L'armata greca s'allontanò dai lidi che erano stati di Troia, si disperse per le grandi acque, sparì. E Troia stette sola: mucchio di cenere sepolcrale.

Il re di Itaca, Ulisse, radunati i suoi compagni, s'imbarcò con essi sulle sue navi, e spiegò le vele verso lo Ionio, nel qual mare sorge Itaca, piccola isola aspra di scogli. Molte erano le navi e molti i compagni di Ulisse: le navi, salde e ben costruite, spalmate di nera pece, profondamente incavate, con alti alberi che sfidavano i turbini e robusti timoni; i compagni, gagliardi uomini usi alla guerra, esperti navigatori, che cantavano in coro le imprese compiute sotto Troia.

Il vento gonfiò le vele e spinse le navi di Ulisse nel porto di Ismaro, città capitale dei Ciconi.

I Ciconi erano un popolo di guerrieri che, durante la guerra durata dieci anni, avevano portato soccorso ai Troiani. Ulisse, in vista della città di Ismaro, così parlò ai suoi compagni:

«La città che voi vedete, ha mandato i suoi uomini e le sue armi contro l'esercito greco e in aiuto dell'esercito troiano. Diamo alla città traditrice solenne castigo. Alle armi, compagni!».

Sorse dalle navi un lungo grido concorde:

«Sterminio alla città dei Ciconi!».

E Ulisse, seguito dai suoi valorosi guerrieri terribilmente armati, lasciò le navi e discese nella città di Ismaro.

All'improvviso assalto, i Ciconi, colti da grandissimo spavento, si diedero alla fuga. Gli assalitori saccheggiarono la città, fecero strage degli abitanti inorriditi che non avevano potuto trovare scampo, penetrarono nelle ricche case impadronendosi delle belle robe ivi abbandonate, divisero in egual parte, tra di

loro, il molto bottino, tripudiarono, sugli uccisi e sui vinti mangiando e trincando. Finalmente Ulisse diede l'ordine ai suoi di risalire sulle navi.

«Partiamo, – disse – che molto cammino di mare ci resta ancora, prima di giungere alla nostra patria».

Ma i compagni non obbedirono. Ubriachi di vino, coi ventri satolli e gli animi eccitati, continuarono a banchettare, disprezzando il comando del loro re.

Allora Ulisse li rimproverò con gravi parole:

«Forsennati!» gridò. «Se non verrete sulle navi, io vi dico che morirete tutti quanti, e non potrete più rivedere Itaca nostra dove vi aspettano i vostri padri, le vostre spose, i vostri figli. I Ciconi, che abitano fuori della città, nelle terre più addentro, e sono numerosi e feroci, verranno contro di noi a vendicare i loro morti, la loro città distrutta. Salviamoci ora che è tempo».

A niente valsero la minaccia di tanto flagello e le esortazioni. I compagni di Ulisse continuarono a bere e a mangiare tra canti e grida di gioia. Ma fu per poco, perché i Ciconi abitanti nell'interno sopraggiunsero in così grande numero e con così gran forza d'armi che Ulisse e i suoi compagni dovettero rifugiarsi presso le navi, e di là combattere disperatamente per avere salva la vita.

Spaventosa fu la battaglia. I Ciconi vinsero. Ulisse poté a stento salvarsi coi suoi sulle navi, alzar le vele e fuggire. Ma ad ogni nave mancavano sei compagni, rimasti sui lidi di Ismaro,

vittime colpevoli della disobbedienza agli ordini di Ulisse e della vendetta dei Ciconi.

Quando Ulisse s'accorse dei compagni perduti, amaro fu il suo dire:

«Ogni nave ha perduto sei compagni, – lacrimò – e io l'avevo previsto. Ora che faremo noi? Ritorneremo alle nostre case senza chiamarli un'ultima volta, nella speranza che qualcuno di loro ci oda e ritorni con noi? Orsù, ogni nave chiami tre volte per nome i perduti compagni. Sia fatto intorno silenzi!».

Nella notte, le navi si riavvicinarono alla terra dei Ciconi; e ad uno ad uno i perduti compagni furon chiamati tre volte per nome. Invano, poiché essi erano morti e non avrebbero mai risposto.

Allora, col pianto nel cuore, Ulisse diede ordine di volgere le prue verso l'alto mare. E la piccola armata partì.

I mangiatori del fiore del loto

Partì, tra il silenzio delle ciurme, il mesto ricordo dei compagni lasciati eternamente a dormire nella terra dei Ciconi e la soave speranza di rivedere alfine Itaca, la cara patria, dove era giusto riposare, dopo tanto sangue, nel seno delle dolci famiglie.

Ma gli dèi, irritati contro i marinai di Ulisse, mandarono incontro alla piccola armata il terribile vento chiamato Bòrea, il quale coprì di nere nubi il cielo e sollevò le onde del mare. Si scatenò una feroce tempesta: le navi, quasi fossero non di grave legno ma di fragile carta, vennero sballottate di qua e di là alla ventura: le vele in tre o quattro punti furono squarciate e rotte: onde i timonieri, non più reggendo al comando, emisero grandi grida di spavento, credendo giunta per tutti l'ora della morte.

Solo il re Ulisse restava, contro gli avversi elementi e la triste fortuna, col suo cuore invitto e prode.

Con la sua voce che pareva un tuono, più alta dei fischi del vento e delle rabbie del mare, comandò ai compagni:

«Ammainate le vele!».

Rinfrancati e sorretti da quella voce che non tremava, i marinai calarono dagli alti alberi le rotte vele, affinché il vento gonfiandole e tendendole da ogni parte non capovolgesse i navigli.

Ulisse si mise, allora, al timone della sua nave, e con la forza delle sue braccia di ferro, volse l'imbarcazione verso la prossima

spiaggia, gridando alle altre navi l'ordine di seguirlo. Gli altri timonieri, edotti dall'esempio del re, si rimisero ai timoni e, dopo aspra fatica, l'armata poté approdare in sicuro porto. Qui giunta, per due giorni e due notti, i marinai riposarono stanchi, addolorati e muti, aspettando che la tempesta si placasse e permettesse di riprendere la via del ritorno.

Sorse l'alba del terzo giorno, un'alba rosata e serena. Il mare era tranquillo come uno specchio: il sole spuntò da oriente a illuminare l'interminata marina del suo bel riso d'oro.

Si rallegrarono i naufraghi, abbracciandosi l'un l'altro per la riacquistata fiducia di proseguire il viaggio senza più affanni. Rimessi in sesto i navigli, rialzati gli alberi, accomodate e dispiegate le vele, i marinai sedettero entro le navi, lasciando agli esperti timonieri e ai venti favorevoli la cura del giusto cammino verso la desiderata Itaca. La piccola armata filava, e i marinai seduti parlottavano dolcemente tra loro:

«Domani vedremo spuntare laggiù, in fondo, l'ombra di Itaca nostra» diceva uno di essi, lisciandosi la bionda barba.

E un altro, quasi giovanetto, seguitava:

«Le navi toccheranno le amate sponde: noi scenderemo e baceremo la terra nativa: e faremo giuramento di non più abbandonarla, di vivere e di morire in essa».

E un terzo, di più maturi anni:

«Arriveremo alle nostre case, ci sederemo alle nostre mense, fra i padri, le spose e i figli. E, dopo dieci anni di assenza, troveremo i padri più curvi e più bianchi, le spose pallide e con gli occhi lacrimosi, i figli già adulti e con nascenti barbe».

E tutti ridevano e piangevano di commozione e di gioia, mentre le navi filavano sul mare tranquillo. E unanime era il grido:

«Itaca, Itaca nostra! Ti rivedremo alfine!».

Ma il funesto vento che ha nome Bòrea, rimandato dagli implacati dèi, sopravvenne a interrompere le dolci parole, a volgere la speranza in disperazione.

Bòrea, non sollevò, questa volta, le onde a feroce tempesta: mosse contro le navi una compatta corrente d'acque, che le fermò nel giusto cammino e le ributtò indietro: quindi, altri vènti si aggiunsero a scompigliare la piccola armata e a render vana l'opera dei timonieri. Per nove giorni e nove notti, le navi di Ulisse vagarono sul mare deserto senza direzione, trasportate dai malevoli venti. Finalmente, al decimo giorno, poterono toccare le rive di una terra, la quale appariva fiorita di meravigliosi fiori, ospite gentile di un popolo felice.

Il re Ulisse non conosceva il nome di quella terra e dei suoi abitanti, onde diede ordine ai compagni di prendere terra, ma di non allontanarsi dalla riva. Scesero i navigatori, attinsero acqua per spegnere la sete, e mangiarono vicino alle navi approdate.

Ulisse, intanto, aveva chiamato a sé tre dei migliori suoi compagni, così parlando:

«Andate nell'interno di questo ignoto paese, presentatevi ai suoi abitanti, investigate quale gente essa sia, se pacifica o guerresca, salutatela in nome mio, e tornate immediatamente a darmi conto della vostra ambasceria».

I prescelti compagni partirono. Dopo breve cammino, si imbarcarono negli abitanti del paese. Erano uomini, donne e fanciulli, di mite aspetto e di soavi discorsi. Accolsero gli inviati di Ulisse con grandi dimostrazioni di gentilezza, offrendo loro da mangiare i fiori del loto, di cui quella terra era così meravigliosamente fiorita.

«Mangiate questi fiori, o stranieri» disse un vegliardo di nobile aspetto, al quale tutti intorno ubbidivano, e che era certamente il re di quella terra. «Mangiate i fiori del loto, che sono il nostro unico cibo, e acquisterete la pace del cuore e l'oblio del tempo».

I compagni di Ulisse ringraziarono dell'offerta, e il maggiore di essi si volse al nobile vegliardo con questi detti:

«O nobile re di questa felice contrada, noi volentieri assaggeremo il fiore del loto, ma prima concedi che noi ti domandiamo se di tale cibo fiorito noi potremo far dono ai cari compagni, i quali ci aspettano sulla riva del mare».

«Certamente – rispose il vegliardo – e tutti godrete la pace e la felicità che vedete dipinte sui nostri volti».

Allora i tre compagni di Ulisse mangiarono i fiori del loto: e – oh, meraviglia! – al gustoso sapore del loto, si compie nei loro cuori una miracolosa trasformazione. Essi dimenticarono la loro

patria, la loro Itaca lontana: non ebbero più il desiderio di ritornare alle loro case, di rivedere le loro famiglie: tutto sparì e fu obliato. Sentirono un languore in tutte le membra, una voglia molle di restare dov'erano, fra quel popolo felice, per sempre: e non parlarono più di raggiungere le navi, Ulisse e gli altri compagni, sulla riva del mare. Sedettero accanto al nobile vegliardo, gustando i dolci fiori del loto, godendo di quella pace senza mutamento.

Passò un giorno; e Ulisse non vedendo tornare i tre compagni, temette che fosse loro capitata qualche disavventura, per cui risolvette di andarne in cerca. Lasciò le navi e si incamminò verso l'interno del paese. Dopo breve cammino, vide i mangiatori dei fiori del loto, il nobile vegliardo e i suoi tre compagni.

«Che fate? – domandò, irato – e perché non tornate?»

I tre compagni di Ulisse lo guardarono, e parvero non riconoscerlo.

«Dove vuoi che torniamo?» risposero. «Noi stiamo bene qui, questa è la nostra terra, e nessuno ci aspetta altrove».

Ulisse sbigottì:

«Disgraziati!» esclamò. «Ma vi siete dimenticati di me, dei vostri compagni, del lungo viaggio che dobbiamo riprendere per far ritorno in patria?».

I tre scrollarono la testa e seguitarono a mangiare i fiori del loto.

Ulisse si volse al nobile vegliardo.

«Vecchio, – gridò; – che hai fatto di questi miei compagni? Quale strana magia hai tu adoperato contro di essi, che sono immemori della loro patria?»

Il nobile vegliardo sorrise.

«O re straniero, – rispose – mangia tu pure il fiore del loto, e tutto dimenticherai, e sarai pacifico e felice, e non vorrai più lasciare questa terra di grazia».

In un baleno, Ulisse capì. Guardò il vecchio con occhio torvo, quindi s'avvicinò ai tre suoi compagni, li abbracciò con le tenaci braccia, li trascinò a forza via con sé. Si dibattevano quelli, piangendo, per liberarsi: ma invano: ché l'invitto Ulisse li ricondusse alla riva del mare, li cacciò dentro le navi, ordinò ai marinai di legarli agli alberi perché non potessero fuggire.

«Che hanno fatto? Che hanno fatto?» domandarono gli altri compagni.

Ulisse ordinò che tutti risalissero sulle navi. Egli temeva che altri mangiassero i fiori del loto, e dimenticassero essi pure la patria lontana. Ordinò che le vele fossero spiegate e le ciurme prendessero i remi.

I navigli scivolarono leggeri e rapidi sul lucido specchio del mare, lasciando dietro a sé la terra dai fiori stregati. E allora il re Ulisse respirò soddisfatto, poiché a tutte le ciurme sorrideva pur sempre il desiderio della serena Itaca, sorgente dalle grandi acque, laggiù, al limite estremo dell'orizzonte: meta e sospiro del cuore.

L'isoletta delle capre

E via, sempre più lontano, sospinti dai venti, per l'azzurro mare. Al tramonto d'un altro giorno, la piccola armata di Ulisse fu in vista di nuove terre. Erano due isole: l'una vasta, ben coltivata, fiorente di biade e di vigne: l'altra piccola, molle di verdissimi prati, irrigata da chiare acque. E le due isole erano divise da un esile braccio di mare.

Calava l'ombra della notte, quando le navi entrarono nel porto della piccola isola: nonostante l'oscurità e la nebbia che saliva dal mare, i navigli entrarono e approdarono felicemente: raccolte le vele e i remi, i naviganti uscirono sul lido: quieta era la notte e tranquilla l'onda.

In cima del porto, si apriva una grotta, sotto la quale zampillava una fontana freschissima, coronata da alti pioppi. Qui Ulisse condusse i suoi compagni, e tutti si distesero a dormire, aspettando l'alba.

All'alba si svegliarono e, passeggiando, furono percossi da grandissima meraviglia. L'isoletta non era abitata da alcuna gente: non uomini, non cose, non vita umana: uniche abitatrici dei molli prati, del frondoso bosco che occupava il centro dell'isola, delle rocce cadenti a piombo sul mare, capre, capre e capre selvatiche: un numero non mai veduto di belanti e saltellanti caprette.

Lieto di tanto bene, il re Ulisse chiamò a sé i compagni, li divise in tre schiere, li armò di archi e di frecce – le armi di quel tempo – e bandì la caccia.

Per tutta la mattina, i cacciatori frugarono ogni più riposto angolo dell'isoletta, vibrarono dagli archi le acute frecce, facendo strage delle capre. A mezzodì, tornati al porto, contarono centodiciotto capre uccise.

Ulisse divise egualmente la copiosa selvaggina. Tredici erano le navi: egli diede ad ogni nave nove capre: dieci le tenne per sé.

Il resto di quella giornata, fino a sera, fu trascorso a mensa, con amabile tripudio: si mangiò e si bevve a dismisura: al punto che, non appena discese la sera, tutti caddero a dormire, estenuati dalla fatica della caccia e gonfi di carne e di vino. Unico, il re Ulisse aveva conservata chiara la mente e desto il sonno. Pure mangiando e bevendo insieme con gli altri, egli aveva posato più volte lo sguardo sulla vicina isola, che era separata da poco mare da quella dove stavano banchettando. E aveva visto salire nell'aria il fumo, come da nascoste case: e aveva udito, miste al belare delle greggi, voci di uomini: e aveva deciso di sbarcare là l'indomani.

Difatti, risorta l'alba, Ulisse chiamò tutti i compagni, e così parlò: «Ho deciso di sbarcare, con la mia sola nave, nell'isola che voi vedete prossima a questa, e che ci appare così florida di biade e di vigne, e sicuramente abitata da esseri umani. Vi piaccia di

rimanere qui, in questo porto sicuro, ad attendermi con le altre navi. Sarò di ritorno innanzi sera».

Ciò detto, salì sulla sua nave, con i suoi rematori e con pochi compagni, e salpò. Sventurato! Egli andava all'isola dei tremendi Ciclòpi.

CAPITOLO III

Come fu che il re di Itaca, Ulisse, con un altro abile strategia, salvò sé e la maggior parte dei compagni dalla ferocia dell'orco Polifemo.

I tremendi Ciclòpi

Felice gente i Ciclòpi! Un Dio possente li proteggeva: ed essi vivevano nella loro isola, che era sempre verde come per un'eterna primavera, pascolando le numerose greggi e raccogliendo ad ogni stagione i frutti della benefica terra.

Terra invero prodigiosa, che dava in grandissima quantità, orzo, frumento, uva, senza che i suoi abitatori la frangessero con l'aratro e, negli aperti solchi, gettassero sementi. Col latte munto dalle floride greggi, i Ciclòpi producevano burro e formaggio che erano il loro nutrimento preferito: e così passavano i giorni pacifici ed eguali, nell'aria azzurra di quell'isola felice, tra la montagna e il mare.

Erano molti, e vivevano senza leggi, da popolo libero. Ognuno era padrone di sé, e regnava sulla moglie e sui figli, non

curandosi del vicino. Abitavano sulle cime delle montagne o nelle spelonche che s'aprivano in riva al mare. Di aspetto gigantesco, di smisurata forza e d'animo altero, non sopportavano che gente estranea sbarcasse sulla loro isola. Erano, insomma, un popolo di tremendi giganti, paurosi a vedersi.

Paurosi, poiché a differenza degli altri uomini, essi avevano un solo occhio nel mezzo della fronte: e quell'unico occhio dardeggiava come un sole. Se parlavano, la voce superava il rumore del tuono se abbrancavano, le loro mani erano come morse o tenaglie stritolatrici: se camminavano, la terra rimbombava sotto i loro passi. Non sapevano che cosa fosse l'amore del prossimo e la pietà per i deboli. Sventurati coloro che s'avventuravano nell'isola abitata da questi mostri!

Ulisse e i suoi compagni, non immaginando il pericolo cui andavano incontro, sbarcarono nell'isola dei Ciclòpi.

Presso alla riva, sorgeva un'immane spelonca, entro la quale giacevano pecore e capre in grandissimo numero. Tutt'intorno alla spelonca, correva un alto recinto di pietre sovrapposte, ombreggiato di pini e di querce.

Ulisse lasciò la maggior parte dei compagni a guardia della nave. Con dodici dei migliori, scelti tra i più robusti e i più arditi, prese terra per recarsi alla vicina spelonca. Portava con sé un otre, fatto di pelle di capra, e uno zaino: l'otre era gonfio di vino, di un vino di tal forza inebriante che pareva un liquore, di soavissimo profumo, di gusto sopraffino, avuto in regalo da un pio

sacerdote di nome Marone, là, a Ismaro nella terra dei Ciconi: lo zaino era pieno di vivande, composte con cura eccellente, di ottimo sapore.

Questo vino e queste vivande, Ulisse portava con sé per offrirle in dono all'abitante della spelonca, affinché ricevesse gli ospiti ignoti con cortesia e amore.

Ma la spelonca immane non era abitata che da agnelli e capretti, i quali riempivano le stalle, e ognuno aveva la propria stanzetta. Dappertutto, pendevano ceste e canestri colmi di formaggio, vasi, conche, secchi e catini pieni di latte e di burro: una vera ricchezza. I compagni di Ulisse meravigliarono a tant'abbondanza, e, volgendosi al loro capo, così loregarono:

«Concedi, Ulisse, che noi facciamo scorta di formaggio e di latte, che togliamo alle stalle i migliori agnelli e capretti, e tutto portiamo sulla nave. Nessuno ci vedrà, poiché noi faremo in fretta. E raggiunta la nave, partiremo velocemente senza neanche volgerci indietro».

Ulisse tentennò il capo e rispose:

«No, cari compagni. Io voglio vedere e conoscere l'abitante di questa spelonca, e presentargli questi doni che ho con me: vino e vivande. Obbedite al mio comando e state tranquilli».

Tutti tacquero e sedettero. Allora Ulisse distribuì ceste piene di formaggio, e si mise ad assaggiarle coi compagni. Lietamente mangiando, aspettarono il ritorno dell'ospite Ciclope.

L'orco Polifemo

L'abitante di quell'immane spelonca si chiamava Polifemo. Più gigantesco e più feroce di ogni altro Ciclope, egli viveva solitario e selvatico, senza moglie e senza figli. Mentre Ulisse e i suoi compagni lo aspettavano, egli pasturava le pecore per le alte cime delle montagne.

Sul far della sera, venne. Aveva sulle spalle un enorme tronco d'albero, che portava senza fatica, e col quale avrebbe fatto fuoco per cuocersi la cena. Giunto sulla soglia della spelonca, gettò a terra il tronco, e tale fu il rumore che Ulisse e i suoi compagni si alzarono sbigottiti, e si ritrassero nel fondo oscuro della spelonca.

Polifemo accomodò il gregge dentro e fuori la spelonca: mise dentro le madri, lasciò fuori nel recinto, a cielo aperto, i montoni. Quindi, sollevato un masso che pareva una montagna, lo collocò contro l'ingresso della spelonca, chiudendo il varco.

Ciò fatto, si mise tranquillamente, come ogni sera, a mungere le agnelle e le capre, raccogliendo il latte in otri enormi e in vasi: quello degli otri per fare il formaggio, quello dei vasi per berlo a cena. Finito che ebbe, mentre accendeva il fuoco, si volse a guardare verso il fondo della spelonca dove gli era parso di udire dei sospiri. Ulisse e i suoi compagni, non appena videro quell'unico occhio fisso su di loro, si sentirono gelare il sangue.

Polifemo li aveva veduti.

«Chi siete o stranieri?» domandò.

Al rimbombo della terribile voce e alla vista dell'orrenda faccia del mostro, i poveretti caddero in ginocchio.

«Da quali terre venite?» proseguì Polifemo, per nulla impietoso. «Siete commercianti che andate per le vie del mare a vendere nei porti le vostre merci, o siete dei ladri che correte le contrade per rubare l'oro e gli armenti?»

A queste domande, vibrare con tremendo cipiglio, Ulisse volle dare risposta con l'intento di placare l'ira di Polifemo.

«Non siamo né commercianti né ladri, – disse – ma siamo Greci che, tornando dalla guerra di Troia, durata dieci anni, fummo sbattuti dalle tempeste e dai venti a questi tuoi lidi. Non abbiamo altro desiderio se non di tornare alla nostra patria, alle nostre case, alle nostre famiglie che ci aspettano da tanto tempo, e che forse ci piangono già morti. Chinàti ai tuoi piedi, noi ti scongiuriamo di accoglierci quali amici e di rimandarci con un tuo dono, che ci farà lieti».

Polifemo rise d'un riso cattivo, si avvicinò a Ulisse, lo tastò e ancora chiese:

«Dove approdasti con la tua nave? Presso la mia spelonca o più lontano?».

Ulisse tremò dentro, comprendendo che Polifemo voleva impadronirsi anche della nave e degli altri compagni. E allora, da quell'astutissimo uomo che era, gridò piangendo:

«Ahimè! Ahimè! Un vento avverso ci ha sbattuti contro uno scoglio di quest'isola. La nostra nave si è spezzata, la più parte dei nostri compagni è perita, solo noi ci siamo salvati. Abbi pietà di noi, Polifemo!».

Per tutta risposta, il tremendo Ciclope abbrancò con le enormi mani due compagni di Ulisse, li levò in alto, li sbatté due volte contro la terra. Sprizzarono da ogni parte cervella e sangue. A questa vista, i superstiti ebbero un grido d'orrore. Polifemo dilacerò i due poveri corpi a brano a brano, dispose i brani sulla mensa, li divorò e consumò in un batter d'occhio. Poi, tracannato un vaso di latte, giacque tra le pecore e si addormentò.

I compagni di Ulisse si gettarono a terra, piangendo:

«È venuta la nostra ultima ora! È venuta la nostra ultima ora!».

Taluno ricordò la madre, la sposa, i figlioli, invano in attesa nella cara Itaca. E tutti si strinsero e si abbracciarono, confondendo insieme lacrime e sospiri.

Ulisse, solo, non piangeva e non si lamentava, ma volgeva nella mente, ricca d'astuzie, pensieri di vendetta e di fuga.

«Come fare per salvarci?» diceva tra sé e sé. «Ho qui la mia spada, e potrei colpire il mostro mentre dorme. Ma, poi, come fuggire? L'enorme masso, che chiude l'ingresso della spelonca, è troppo pesante per le nostre deboli braccia. Anche ucciso Polifemo, noi non potremo smuovere quel masso, uscire di qui, raggiungere la nostra nave e gli altri compagni. È meglio aspettare un momento più propizio».

In tali pensieri funesti, passò la notte. All'aurora, Polifemo aprì l'unico occhio che aveva nel mezzo della fronte, si riguardò attorno con aria soddisfatta. Riaccese il fuoco, rimunse le grasse pecore, raccolse il latte, accudì a tutte le sue faccende, come ogni mattina. Poi, ghermiti altri due compagni di Ulisse, li levò in alto, li sbatté contro la terra, ne lacerò a brani i poveri corpi, si rimpinzò. E, riunito il gregge sollevò senza fatica l'enorme masso, uscì dalla spelonca. Ulisse sperò che egli lasciasse aperto e libero il varco; ma Polifemo ricollocò il masso contro l'ingresso, e partì fischiando per le montagne, a pascolare il suo gregge.

La vendetta di Ulisse

Soli, dentro la tenebrosa spelonca, impotenti a fuggire, votati a morte sicura, i superstiti compagni di Ulisse lamentarono a grandi grida la tristissima fine dei quattro compagni già uccisi e mangiati dall'orco Polifemo. E non sapevano darsi pace, e invocavano gli dèi, e chiamavano i nomi dei cari parenti lontani, e imploravano da Ulisse la salvezza o una morte meno crudele.

«Uccidici tu, Ulisse, re nostro!» gridavano. «Noi non vogliamo servire da pasto al tremendo Ciclope».

«Silenzio!» rimbrottò Ulisse, con fiera voce. «Che vale piangere e lamentarsi come femminucce? Seguite il mio esempio, siate forti, e vinceremo la sorte maligna».

Ulisse non lo diceva, ma aveva già nella mente il suo piano di vendetta e di fuga. Egli aveva veduto un enorme tronco d'olivo, ancor verde, abbandonato nelle stalle della spelonca, Polifemo l'aveva sradicato dalla terra, per servirsene da bastone lungo i duri sentieri della montagna, e l'aveva poi dimenticato. Lungo e grosso come un albero di nave, il tronco d'olivo fu a stento sollevato da Ulisse che, con la spada, lo recise. Data la parte recisa ai compagni, ordinò che la pulissero e levigassero. Pulita e levigata che fu, Ulisse l'affilò da un lato, abbrustolì la punta nel fuoco: e il palo puntato e affumicato nascose in luogo sicuro.

«Ho bisogno di quattro tra voi arditi e forti, che insieme con me alzino quel palo e lo conficchino nell'occhio di Polifemo, quando Polifemo dormirà».

Tremarono di spavento i compagni di Ulisse. E Ulisse tirò a sorte i quattro nomi. Uscirono per fortuna i migliori. Ulisse li istruì sottovoce. Presi gli accordi, aspettarono con ansia la sera e il ritorno del Ciclope.

Ecco, che il tremendo giunge. Smuove il masso che chiude la spelonca, entra con tutto il gregge, richiude il varco, si dispone all'opera della mungitura, come ogni sera e ogni mattina. Compiuto il pacifico onesto lavoro, ecco che di nuovo abbranca altri due compagni di Ulisse, li solleva in alto, li sbatte contro la terra, li lacera a brani, avidamente li mangia. Allora Ulisse si fece avanti, tenendo in mano una coppa ricolma di quel vino inebriante come un liquore, regalo del sacerdote di Ismaro, Marone.

«Tieni, Ciclope» disse. «Poiché ti sei cibato di carne umana, bevi questo ardentissimo vino. Ero venuto qua per fartene dono, e bere con te la coppa dell'ospitale amicizia, affinché tu mi rimandassi alle mie case con i cari compagni. Che hai fatto invece di noi, o crudele?»

Polifemo tolse dalle mani di Ulisse la coppa ricolma del nero prelibato vino, e la bevve d'un fiato.

«Oh, com'è dolce!» esclamò. «Dammene ancora, o straniero. Assai mi piace».

Ulisse gli versò una seconda tazza dell'inebriante vino che Polifemo bevve, come la prima, d'un sorso solo.

«Che delizia, ospite caro!» seguì Polifemo, schioccando la lingua. «Questo non è vino, è nettare celeste. Ancora! Ancora!»

E, per la terza volta, Ulisse riempì e Polifemo vuotò la tazza ricolma del meraviglioso vino.

«Grazie, mio ospite bello, – bofonchiò infine il Ciclope, preso dai fumi dell'ubriachezza. – Dimmi adesso il tuo nome, perché io possa compensarti con un bel dono, che ti faccia contento».

Provò a levarsi in piedi, ma barcollava.

«Ah, tu vuoi sapere il mio nome?» parlò Ulisse, maestro di furberie. «Ebbene, te lo dirò. Ma tu non mancare alla tua promessa. Il mio nome è Nessuno. Sì, tutti mi chiamano Nessuno. Hai ben capito? E ora dammi il dono promesso».

Polifemo, che cascava dall'ubriachezza, rispose:

«Ecco il mio dono: l'ultimo che mangerò sarai tu, Nessuno».

E stramazò lungo disteso, fulminato dal vino e dal sonno.

«Presto, venite con me a prendere il palo d'olivolo» gridò Ulisse ai quattro prescelti compagni.

Con grande fatica, trassero il palo dal nascondiglio dov'era stato posato; sollevatolo, lo spinsero con l'affilata punta nelle ceneri ardenti del focolare: e la punta del verde tronco reciso non prese fiamma, ma rosseggiò come fosse di bracia. I quattro compagni, allora, si caricarono del palo: si avvicinarono a Polifemo, che seguì a dormire del suo pesantissimo sonno: e di tutta

forza, gli conficcarono l'infuocata punta nel mezzo dell'occhio mentre Ulisse, sollevatosi sui piedi, faceva girare il palo su se stesso, perché più profondamente si conficcasse nell'occhio del Ciclope.

La pupilla frisse, crepitò bruciò: scaturì dalla piaga il sangue: e un fumo nauseabondo si sparse per la spelonca. Polifemo era accecato. Si alzò, con un ruggito che pareva quello di un leone, con un grande urlo di spasimo che fece tremare la spelonca. Ulisse e i suoi compagni si rifugiarono nel fondo. Il Ciclope si cavò il palo dall'occhiaia e, con la sua voce di tuono, chiamò al soccorso gli altri Ciclopì abitatori dell'isola:

«Fratelli, aiuto! A me! Aiuto!»

Corsero da ogni parte i Ciclopì verso la spelonca di Polifemo, e stando fuori, lo chiamavano e interrogavano: «Che vuoi?».

«Chi ti fa male?»

«Qualcuno ti ruba le pecore?»

«O ti ferisce a morte?»

Polifemo rispondeva a tutti:

«O amici, o fratelli, Nessuno mi uccide».

E allora i Ciclopì, alzate le spalle, gli replicavano: «Se nessuno ti fa male, che vuoi da noi?»

«Se è una malattia che ti mandano gli dèi, pregali che ti guariscano».

«Addio, Polifemo».

«Buona notte, Polifemo».

E ad uno ad uno se ne andavano, lasciando Polifemo, accecato, a urlare di spasimo e di furore entro la chiusa spelonca.

Ulisse rise nel suo cuore di avere ingannato col falso e strano nome di Nessuno, i tremendi Ciclòpi. La sua astuzia lo aveva salvato, coi cari compagni, da morte sicura. Ora bisognava, non appena giorno, uscire all'aperto per ritornare alla nave e prendere la fuga. Con animo invitto, Ulisse pensò e mise in atto un nuovo e magnifico stratagemma. Ed ecco come.

Polifemo, brancolando con le mani, si era avvicinato all'uscita della spelonca. Gemendo per l'occhio perduto e per il dolore dell'orrenda piaga che gli sanguinava dal mezzo della fronte, aveva tolto l'enorme masso che chiudeva la spelonca. E, seduto sulla soglia, stava con le braccia aperte e stese per abbracciare Ulisse e i suoi compagni, qualora tentassero di fuggire fra mezzo alle pecore e alle capre.

Ulisse, allora, ordinò ai compagni di aggrapparsi e nascondersi sotto il ventre lanoso dei montoni più grassi e più belli. I sei superstiti non se lo fecero ripetere due volte. Ognuno di essi prese tre montoni, li legò insieme, e si nascose sotto il ventre del montone che stava nel mezzo, tenendosi bene aggrappato con le mani. Quando vide che i compagni erano pronti, Ulisse prese il montone più grande e più grosso del gregge, e anch'egli si nascose sotto il ventre, aggrappandosi alle lunghe lane.

E aspettarono l'aurora.

Venuta l'aurora, il gregge si tolse dalle stalle per uscire ai pascoli. E, innanzi a tutti, si gettarono fuori della spelonca i grossi montoni.

Polifemo, a mano a mano che passavano davanti a lui, ne pal-pava le schiene, e non s'accorgeva che sotto il ventre, pendevano legati gli uomini stranieri che voleva uccidere e mangiare. I montoni passarono, uscirono: i compagni di Ulisse furono in libertà.

Passò finalmente, davanti a Polifemo, anche il montone più grande e più grosso, il fiore del gregge, sotto il cui ventre pendeva Ulisse.

Polifemo palpò la schiena del bellissimo montone, lo fermò, lo trasse a sé, lo accarezzò. Ulisse tremava al pensiero d'essere scoperto. Polifemo non sospettò di nulla. E il bel montone passò, uscì ultimo, portando con sé Ulisse.

Tutti erano salvi.

CAPITOLO IV

Come fu che il re di Itaca, Ulisse, dopo altre traversie, sbarcò nell'isola della maga Circe che cambia gli uomini in porci.

L'Otre dei Venti

Tornarono alla nave dove gli altri compagni li aspettavano con ansia e con angoscia, e li accolsero con lacrime di gioia.

«Vi credevamo già morti» dissero. «E i sei compagni che mancano, dove sono?»

Ulisse raccontò la triste fine dei compagni mancanti, uccisi e mangiati dal tremendo Polifemo. Si alzarono dalla nave grida di pianto. Ma Ulisse, con un gesto, ordinò il silenzio.

«Ho vendicato i nostri morti – spiegò – accecando il crudele Ciclope. Ora bisogna che partiamo velocemente per sfuggire alla sua ira devastatrice».

Tutti salirono sulla nave. Furono spiegate le vele: si levarono e si riabbassarono i remi: il timone fu drizzato verso la vicina isoletta delle capre: e la nave scivolò sul mare, incontro alle altre navi e agli altri compagni che aspettavano più lontano.

Mentre la nave si allontanava dall'isola dei Ciclòpi, Ulisse, levatosi in piedi e facendo alla bocca tromba con le mani, gettò un ultimo saluto a Polifemo.

«Addio, Polifemo! – gridò. – Sappi che colui il quale ti ha vinto, ed è riuscito a sfuggirti coi suoi cari compagni, non si chiama Nessuno, ma si chiama Ulisse, figlio di Laerte, re di Itaca».

Polifemo udì, e terribilmente rispose:

«Maledetto tu sia, Ulisse traditore! Non possa tu mai tornare in patria, o se tornarvi dovrai, ciò avvenga il più tardi possibile, dopo aver perduti tutti i tuoi compagni e sopra nave non tua».

Quindi, sollevato un masso di smisurata grandezza che pareva il cocuzzolo d'un monte, Polifemo lo roteò nell'aria e lo lanciò contro la nave di Ulisse.

Il masso piombò con spaventevole tonfo nell'acqua, rasentando il timone della nave: l'acqua si sollevò come per un turbine, coprendo la nave: la quale, spinta con furia, giunse in un baleno al placido porto dell'isoletta delle capre, dove la piccola armata di Ulisse aspettava.

Coloro che tornavano furono salutati con gioia. E, dopo un breve riposo, Ulisse, rivolto a tutti i compagni parlò:

«O cari miei compagni, salutiamo i nostri morti, e preghiamo gli dèi che ci siano favorevoli. Riprendiamo il viaggio verso la nostra Itaca azzurra».

Via, via, via, via. La piccola armata aprì al vento le vele, e via sulle grandi acque.

E intanto i cari compagni, già stanchi e tristi del lungo patire, pensavano: "Si andrà finalmente, questa volta, alla nostra Itaca azzurra?".

E sospiravano nel cuore deluso, e fissavano gli occhi lacrimosi lontano lontano, se apparisse al limite estremo dell'orizzonte la patria desiderata, la buona terra dove erano nati, dove speravano di morire in pace, nella tarda vecchiaia.

Giunsero all'Eolia, presso un'isola circondata tutt'intorno da un muro d'infrangibile rame e da un'altissima rupe che scendeva da ogni parte a picco sul mare. Entro l'isola, così fortemente protetta dalle tempeste, in un palazzo splendido di ricchezze, che risuonava di musiche, odoroso di soavi fragranze, abitava Eolo con la sua famiglia composta della moglie e di dodici figlioli: sei femmine e sei maschi.

Ulisse decise di prender terra, prima di proseguire il viaggio. Eolo accolse i naviganti con grandi manifestazioni d'amicizia, e, quando seppe che il capo della piccola armata era il re di Itaca, Ulisse, si inchinò, gli aprì il palazzo, lo colmò di gentilezze, volle che sedesse alla sua mensa, e, per un intero mese, lo trattenne a farsi narrare i meravigliosi avvenimenti della guerra di Troia.

Trascorso il mese, Ulisse prese congedo dal dolcissimo ospite.

«Ospite caro, – disse: – a me e ai miei compagni punge il desiderio, dopo tante traversie, di tornare a Itaca. Ti domando licenza di partire. Grazie dei tuoi benefici e addio».

Eolo rispose:

«Torna, ospite illustre, alle tue case coi tuoi cari compagni. Io ti darò un dono che ti sarà di inestimabile beneficio nel viaggio. Eccolo».

E gli presentò un otre fatto di pelle di bue.

«Tu sai chi io sia» continuò il buono e grande Eolo. «Io sono il padrone di tutti i venti, dei venti buoni e dei venti cattivi. In questo otre, ho racchiuso i venti cattivi, perché non ti molestino durante il viaggio, non sollevino contro le tue navi onde tempestose. Tu tienili ben stretti e legati dentro l'otre, e bada di non lasciarli sfuggire. E ora, addio, e buon viaggio!»

Ulisse baciò e ribaciò, con lacrime di tenerezza e di gratitudine, Eolo signore dei venti. Tornò alle navi, tenendo ben stretto nelle mani l'otre che racchiudeva i venti cattivi: lo nascose e lo legò nel fondo del suo naviglio: e, lieto in volto, ordinò ai suoi compagni:

«Alle vele e ai remi! Io vi prometto di portarvi a Itaca entro il decimo giorno».

Tutti proruppero in un coro di festa. Spiegarono le vele, batterono le onde coi remi, ridendo e cantando. Via, via, via, via.

I marinai più vecchi parlottavano dolcemente tra loro:

«Ancora dieci giorni – uno diceva, lisciandosi la barba grigia, – e vedremo spuntare, laggiù, l'ombra di Itaca nostra».

E un altro con la fronte pensosa, seguiva:

«Le navi toccheranno le amate sponde: noi scenderemo e baceremo la terra nativa: e faremo giuramento di non abbandonarla più, di vivere e di morire in essa»

E un terzo, già quasi bianco:

«Arriveremo alle nostre case, ci sederemo alle nostre mense, fra i padri, le spose e i figli. E, dopo tanti anni di assenza, troveremo i padri tremuli di vecchiaia, le spose pallide e con gli occhi lucenti di pianto, i figli adulti e con virili barbe».

E tutti ridevano e piangevano di commozione e di gioia, mentre le navi, sospinte dai buoni vènti, filavano sul mare tranquillo. E unanime era il grido:

«Itaca! Itaca nostra! Ti rivedremo infine!».

Nove giorni e nove notti passarono. Già il decimo sole spuntava e, incontro alle navi di Ulisse, veniva dal mare azzurro l'azzurra Itaca.

«Itaca! Itaca! Itaca!» gridavano dalle navi i marinai, con le braccia tese verso la cara patria, che si avvicinava sempre, sempre più.

Itaca! Ecco i lidi, le case, i fuochi... Ulisse che, da nove giorni e nove notti era rimasto fermo al timone per affrettare il corso del viaggio, si volse ai compagni:

«Itaca è raggiunta» disse. «Io lascio il timone per riposarmi un poco. Quando le navi toccheranno terra, svegliatemi».

Si calò nel fondo della nave, e si addormentò.

Ed ecco che un compagno di Ulisse, dalla faccia torva, chiama tutti intorno a sé.

«Avete visto – domanda – quell'otre che Eolo diede a Ulisse prima di partire?»

«Sì, sì, ebbene?» rispondono gli altri.

«Ebbene – prosegue l'incauto: – io vi so dire che quell'otre è pieno di cose preziose, donate dal ricco Eolo a Ulisse. Ora che Ulisse dorme e non ci può vedere, apriamo l'otre e dividiamoci tra di noi le ricchezze che contiene».

«No! No!» dicono alcuni.

«Sì! Sì!» dicono altri.

No e sì, sì e no: il marinaio dalla faccia torva va nel cavo fondo della nave, scova l'otre, lo prende, lo porta davanti ai compagni, lo slega...

Ahi, sventura! I cattivi venti rinchiusi nell'otre uscirono, soffiando e fischiando rabbiosamente. E gli uni sollevarono le onde del mare, gli altri respinsero dal giusto cammino le navi, altri ancora salirono nell'alto cielo e chiamarono da ogni parte le nubi. In breve, fu grande burrasca. E Itaca scomparve dall'orizzonte diventato nero e tempestoso.

Ulisse si destò al fragore delle nubi. Vide, capì, balzò in piedi con un grido di furore, si scagliò contro i suoi tristi compagni, li

rimproverò e li percosse, poi cercò di reggere il timone contro il vento avverso, che respingeva le navi da Itaca quasi raggiunta: tutto fu invano. Sbattute dalla fiera tempesta, le navi furono riacciate indietro, verso l'Eolia. E Itaca, Itaca cara, fu perduta ancora una volta.

Sulle navi, i compagni di Ulisse, pentiti e disperati, si gettarono in ginocchio per domandare perdono e per implorare l'aiuto degli dèi. I venti cattivi non ebbero tregua. Con un ultimo assalto rabbioso, buttarono le navi sulla spiaggia dell'isola abitata da Eolo, e salirono in alto, in alto, nel conturbato cielo.

I navigatori presero terra, circondarono Ulisse, e lo pregavano di ritornare dal buono e grande Eolo, signore e padrone dei venti, affinché richiamasse e imprigionasse i cattivi venti in un altro otre. Ulisse, muto e chiuso, piangendo nel suo povero cuore deluso, si dicesse allo splendido palazzo di Eolo.

Non appena i figli e le figlie del padrone dei venti lo videro, si meravigliarono molto:

«O re di Itaca Ulisse – gli domandarono: – come mai sei qui? Nostro padre ti aveva pur dato tale meraviglioso dono che avresti potuto andare alla tua Itaca, senza fatica. Che cosa ti è dunque, accaduto?»

Piangendo come un fanciullo, Ulisse rispose:

«Ospiti buoni, la curiosa avidità dei miei compagni e un mio breve sonno, furono la causa di tanto male. L'otre fu slegato e...»

A tali parole, Eolo interruppe Ulisse con furibonda voce:

«Via di qua!» urlò. «E che più non ti veda! Tu non meriti i miei benefici. O malvagi fra tutti gli uomini, tu e i tuoi tristi compagni mi avete disobbedito. Io vi scaccio dalla mia isola. Andate nell'infinito mare, in balia di tutti i venti».

Ulisse non ebbe parole. Curvo e silenzioso, ritornò alle sue navi e ai compagni, i quali lo aspettavano con estrema ansia. Appena lo videro, compresero che ogni speranza era finita e risalirono sulle navi piangendo tutti insieme, silenziosamente.

I mangiatori di uomini

E andarono sulle grandi acque, le piccole navi di Ulisse, andarono senza più direzione alla ventura. I rematori erano stanchi, i timonieri reggevano con deboli mani il timone, le ciurme stavano sedute e inerti; lamentavano il destino crudele che li allontanava dalla perduta Itaca sempre, sempre più.

Così vagarono sette giorni e sette notti. All'alba del settimo giorno, giunsero in vista di una lucentissima terra, sulla quale il sole mai non tramontava. Sempre il cielo è chiaro e azzurra l'aria: e mai il lavoro degli uomini tace.

Un bello e ampio porto accolse l'armata di Ulisse, che vi entrò e si avvicinò alla riva. Tutte le navi entrarono nel porto, meno una, quella di Ulisse, la quale rimase all'imboccatura del porto, legata a un'alta rupe. Salito sulla rupe, Ulisse esplorò il paese, fiorente di pascoli, sereno.

Chiamò, allora, due compagni e l'araldo, e li mandò a investigare come quella terra si chiamasse e da quale gente fosse abitata.

I tre discesero dalla nave e si incamminarono verso l'interno del paese. Dopo un tratto di strada, videro una fanciulla di gentile e regale aspetto che si bagnava a una limpida fonte.

L'araldo disse:

«O fanciulla, noi siamo stranieri che veniamo chiedendo ospitalità a questi abitanti. Chi sono essi e quale terra è questa?»

La fanciulla rispose:

«Questa è la terra di Lestrigonia, e quella che vedete più oltre è la sublime città di Lamo. Re del paese è Antifate, mio padre».

L'araldo si inchinò e ringraziò, e riprese coi due compagni il cammino verso Lamo.

Entrarono nella stupenda città dalle larghe porte, e si avvicinarono alla reggia. Qui si imbatterono in una femmina di così immane grossezza, che pareva una montagna; per cui sbigottirono raccapricciando.

La femmina si fece sulla porta della reggia, e chiamò due volte con orribile voce:

«Antifate! Antifate, marito mio!».

Antifate apparve sulla pubblica piazza, il volto enorme e truce guardò i tre stranieri: e, senza perdere tempo, ne afferrò uno e se lo mangiò vivo.

Gli altri due, con grida inumane, fuggirono precipitosamente alla nave.

Antifate, intanto, chiamava a raccolta le sue genti: «Lestrigoni! A me! C'è un buon carico di uomini da mangiare! A me, Lestrigoni!»

I Lestrigoni, golosi di carne umana, giunsero da tutte le parti.

«Dove sono questi uomini da mangiare?» domandavano.

«Al porto! Al porto!»

I Lestrigoni, popolo di feroci giganti, salirono sulle rupi che circondavano il porto, e lasciarono cadere sulle navi una tale tempesta di massi smisurati che, in breve, la piccola armata di Ulisse

fu rotta e colata a picco. Tutti i compagni di Ulisse, sfracellati, uccisi, fatti prigionieri, furono presi e mangiati dagli orrendi Lestrigoni.

Solì, Ulisse e i pochi compagni che erano sulla sua nave, poterono schivare la morte. Legata all'alta rupe, fuori del porto, la nave di Ulisse sfuggì l'imperversare dei massi, filò non vista sulle onde, prese il largo, fu salva.

Ma, ahimè, di tutta l'armata di Ulisse, una sola nave restava: di tanti compagni di Ulisse, la maggior parte era perduta e perita per sempre.

E videro – terrificante visione – laggiù, sulla riva dell'isola maledetta, grandi mense imbandite: i Lestrigoni che si nutrivano dei cari compagni perduti, bevendo il loro sangue come un rosso vino.

La Maga Circe

Ora un solo naviglio batteva il mare infaticabile: il naviglio di Ulisse. E Ulisse aveva con sé quarantacinque compagni: gli ultimi rimasti. Tutti gli altri erano morti lungo il periglioso viaggio: alcuni nella battaglia contro i Ciconi, altri nella spelonca dell'orco Polifemo, il maggior numero nella maledetta isola dei Lestrigoni, mangiatori di uomini. Dove sarebbero andati, ora? Ulisse stava al timone, con cupo cipiglio; ma il suo cuore silenziosamente piangeva. E udiva i discorsi dei compagni che ricordavano i cari perduti, i desolati richiami alla dolce patria che non si sarebbe forse più riveduta, le domande rimandate dall'una all'altra bocca sul nuovo cammino della nave.

Dove sarebbero andati? Avanti, sempre avanti. Il re di Itaca Ulisse drizzò la nera nave verso l'isola Eéa, entrò nel curvo porto, si accostò al lido. Nessuno più parlava. Ritti in piedi, i tristi navigatori guardavano l'ignota terra col cuore sospeso, paurosi di nuovi guai e di nuovi lutti. E si gettarono sulla nuda terra a riposare due giorni e due notti, col corpo oppresso dalla stanchezza e dal dolore.

Al terzo giorno, Ulisse si armò della lunga asta e della pungente spada, e senza dir nulla a nessuno, salì su un colle e guardò intorno. Vide un fumo uscire da una selva di querce antiche, che facevano corona a una ricca dimora. Il suo primo pensiero fu di recarsi a battere alla porta di quella casa, ma gli parve miglior

consiglio ritornare alla nave, dare cibo ai compagni che avevano fame, e mandare poi alcuni a esplorare l'interno dell'isola.

Stava tornando, pensando al cibo che mancava, quando un magnifico cervo dalle ramosissime corna uscì dalla foresta per bere a una sorgente. Ulisse gli si fece silenziosamente vicino e, con la lunga asta, lo colpì sulla schiena così forte che il cervo cadde nella polvere, con un rauco grido. Il gran corpo del cervo morente si dibatteva a terra, e Ulisse pensò di caricarsi l'immane peso sulle spalle, per portare la spoglia ai compagni. Fece una lunga e grossa fune con rami e giunchi attorcigliati, strinse con quella i quattro piedi dell'enorme fiera, e se la mise al collo. Quindi, appoggiandosi alla lunga asta, raggiunse i compagni.

«O miei compagni – disse: – cessate il pianto, scacciate la tristezza. Vi porto cibo, abbiamo ancora da bere nella nave. Mangiamo e beviamo, che nel corpo ristorato l'animo si fa più pronto a sopportare la sfortuna».

I compagni, rallegrati alla vista del magnifico cervo che prometteva un lauto banchetto, apparecchiaron il pranzo: e, per tutto quel giorno, mangiarono la saporita carne del cervo e bevvero il dolce vino tolto ai Ciconi, con grandissimo conforto.

Il giorno dopo, Ulisse li chiamò a parlamento, e così parlò:

«Cari compagni, io non so quale terra sia questa. Vidi da quel colle un fumo salire verso il cielo. È necessario sapere chi abita nella foresta, che occupa il centro dell'isola».

I compagni, al pensiero di dover avventurarsi in paese sconosciuto, proruppero in grida di dolore. Ricordavano la ferocia, i misfatti del tremendo Ciclope e di Antifate re dei Lestrigoni; e giurarono di non voler più esporre la vita.

Ma Ulisse parve non intendere le grida dei compagni: li divise in due schiere di ventidue uomini ciascuna: dell'una schiera nominò capo il saggio compagno Euriloco, l'altra pose sotto il suo proprio comando: ed estrasse a sorte quale delle due dovesse porsi in via. La sorte designò la schiera di Euriloco.

Salutati e abbracciati, non senza lacrime, gli altri che rimanevano presso la nave, Euriloco coi ventidue compagni si pose in via, penetrò nella foresta e, nel mezzo di una florida valle, scoprì la casa da cui Ulisse aveva veduto salire il fumo verso il cielo.

Era la raggianti casa della maga Circe. Lupi e leoni stavano a guardia delle porte: ma, addomesticati dalle arti magiche di Circe, le belve non si scagliarono contro gli stranieri: anzi li accolsero dimenando le code e mostrando benigna allegria. I compagni di Euriloco si avvicinarono senza sospetto alle splendide porte, e udirono venire dall'interno un canto leggiadro, come di donna che lavori. Era Circe la quale, tessendo una meravigliosa tela, accompagnava l'opera delle sue mani con la soavità del suo canto.

«Chiamiamo la signora di questa casa» disse uno dei compagni, di nome Polite. «Donna che canta così dolcemente deve essere ospite buona. Non abbiamo niente da temere».

A gran voce tutti chiamarono:

«Signora! Signora! Signora!»

Circe lasciò la tela, venne sulle luminose porte, sorrise agli ospiti nuovi, li invitò a entrare.

«Chiunque voi siate – parlò, e la sua voce somigliava al canto di un usignolo: – venite nella mia casa, e ditemi da dove venite, dove andrete, mentre io vi preparerò cibo e bevande per ristorarvi del lungo cammino».

Tutti entrarono, in gruppo, nella splendida casa di Circe tutti meno uno: Euriloco: che, temendo un inganno, restò fuori a spiare.

La maga, che era bellissima di volto e riccamente vestita di stoffe preziose, pose gli ospiti a sedere su seggi d'oro, offrì cibi prelibati e fini bevande, volle che mangiassero e che bevessero in sua presenza.

E diceva loro:

«Mangiate e bevete, ospiti cari. Nella casa di Circe io voglio che abbiate grande conforto. Saziatevi dei miei cibi, ristoratevi con le mie bevande. E state col cuore sgombro di affanni».

I ventidue compagni di Euriloco, ammaliati dal gentile aspetto e dalle amabili parole della maga, banchettarono giocondamente, ringraziando la bontà dell'ospite donatrice.

«Grazie, illustre Circe» disse, a nome di tutti, Polite. «Noi ricorderemo sempre il tuo nome, e sempre lo ripeteremo come quello d'una nostra benefattrice».

Circe sorrise. Aveva preso una verga e, con quella, come per gioco, toccava a uno a uno sulle spalle i ventidue compagni. Al tocco di quella verga incantata, gli uomini diventavano porci. Ed ecco che, a uno a uno, gli sventurati ospiti di Circe mutano aspetto: la testa diventa un muso porcino, il corpo si fa grosso e setoloso su quattro gambe sottili, la voce è un grugnito. Potenza malefica della maga Circe! I ventidue compagni di Euriloco sono ventidue porci, che Circe caccia nelle stalle adiacenti alla sua casa. A tale vista, Euriloco – che aveva spiato dal di fuori l'orribile incanto della maga – si avventò di corsa verso la lontana nave, dov'era Ulisse con gli altri ventidue compagni. Vi giunse trafelato, col respiro anelante e la parola mozza.

«Ahimè! Ahimè! Quale sciagura! Quale grande sciagura!» gridava, e non sapeva dire altro.

Finalmente poté snodare la lingua e raccontare a Ulisse il fatto spaventoso. Ulisse non tremò. Si armò della sua grande e acuta spada d'argento, appese alle spalle un tremendo arco, e comandò a Euriloco di seguirlo.

Ma Euriloco, gettandosi in ginocchio e abbracciando i fianchi di Ulisse, proruppe in alte grida:

«Lasciami qui, Ulisse. Io non ho il coraggio di seguirti. La vista di quei poveri nostri compagni mutati in porci, mi ha messo tale spavento che io non voglio presentarmi alla maga nefasta. Concedi che io resti».

«E resta, animo vile!» gli gridò, sdegnoso, il re di Itaca, Ulisse. Solo, si avviò alla casa di Circe.

Lungo la via, gli si fece incontro un giovanetto di gentile volto, e lo fermò: «Dove vai, o straniero?»

«Alla casa di Circe» rispose Ulisse.

«Infelice!» seguì il giovanetto. «Tu non sai la potenza di quella maga. Ella muterà anche te in porco, come i tuoi cari ventidue compagni. Io ti voglio salvare. Ascoltami».

«Parla, o amico buono» fece Ulisse.

Il giovinetto, che era un Dio protettore di Ulisse, sradicò dal suolo un'erba salubre da lui solo conosciuta. La radice era bruna, il fiore bianco come il latte.

«Prendi quest'erba – disse – e mangiane il fiore. Ogni sortilegio della maga sarà inutile. E quando essa ti toccherà con la sua verga incantata, tu fa' l'atto di ferirla con la tua spada. Ella non avrà più alcuna potenza contro di te. Allora, falle giurare di rendere le sembianze umane ai tuoi compagni. Ella dovrà obbedirti: e tutti sarete liberi e salvi».

Ciò detto, sparì. Ulisse mangiò il bianco fiore di quell'erba salubre, e continuò il cammino verso la casa di Circe. Ecco la raggianti dimora della maga. Egli entra nell'atrio e leva la voce a chiamarla. L'ode Circe, e viene sulle luminose porte, col suo bel sorriso incantatore.

«Entra, ospite nuovo» parlò, e la sua voce somigliava al canto di un usignolo. «Dimmi da dove vieni e dove andrai, mentre io ti preparo cibo e bevanda per ristorarti del lungo cammino».

Lo fece entrare e sedere su un seggio d'oro: quindi gli preparò cibo e bevanda incantata, simile a quella offerta ai ventidue poveri compagni: Ulisse mangiò e bevve; ma il sortilegio della maga era ormai inutile: l'erba salubre del giovanetto divino aveva sciolto ogni incanto.

Dopo che Ulisse ebbe mangiato e bevuto, Circe prese la verga, lo toccò sulle spalle, dicendogli:

«E ora, va' a raggiungere nelle stalle i tuoi compagni!».

Ulisse, che aspettava quel momento, brandì la spada, si buttò contro la maga in atto di ferirla. Circe mandò un urlo di terrore, sfuggì il colpo e, gettandosi alle ginocchia di Ulisse, così pianse e parlò:

«Chi sei tu? Come hai potuto vincere il mio incanto? Sei forse quel re di Itaca, chiamato Ulisse, che viaggia i mari in cerca della sua patria? Se sei Ulisse, riponi la spada. Io ti voglio bene». E fece l'atto di abbracciarlo.

«Indietro, o maga!» le rispose Ulisse. «Non posso io abbracciarti, mentre i miei cari compagni sono nelle tue stalle, tramutati in sozzi porci. Giurami, prima, di ridonare a essi le loro sembianze umane, di non fare nuovi sortilegi contro di noi, e io ti abbraccerò e ti vorrò bene».

Circe giurò. Riprese la verga incantata, andò nelle stalle, ricondusse i ventidue porci nelle splendenti sale, li cosparses a uno a uno di un soave unguento, a uno a uno li ritoccos con la verga.

Benefica potenza della maga! Al tocco della verga incantata, i ventidue musi porcini si tramutano in ventidue facce umane, i corpi setolosi si fanno lucidi e bianchi, i grugniti diventano chiare voci d'uomo. Ulisse riconosce i suoi compagni: i compagni riconoscono Ulisse: tutti piangono e si abbracciano di commozione e di gioia. Unanime è il grido:

«Viva la maga Circe!».

«Viva Ulisse!» ella risponde, e volgendosi al re di Itaca, così prosegue: «Va' alla tua nave, e qui riconduci gli altri tuoi compagni. Uniti tutti quanti nella mia casa, io voglio che lungamente riposiate il corpo stanco e confortiate l'animo triste nella pace e nell'allegria».

Ulisse andò a chiamare Euriloco e gli altri ventidue compagni che, presso la nave lontana, stavano sospirando e piangendo. Li condusse alla raggiante casa di Circe: e, per un intero anno, passarono di festa in festa, amati e onorati dalla bellissima maga, la quale cantava con la grazia di un usignolo e teneva avvinti al suo canto gli ospiti navigatori.

CAPITOLO V

Come fu che il re di Itaca, Ulisse, con arte meravigliosa, vinse l'incanto delle sirene, si salvò da Scilla e Cariddi e, perduti tutti i suoi compagni, restò solo e disperato in mezzo alla tempesta.

Il canto delle Sirene

Come passò rapido l'anno nella raggiante casa di Circe! Ma nel cuore di Ulisse e dei suoi cari compagni tornò acuto il desiderio della patria lontana, quindi risolvettero di riprendere il viaggio verso la non dimenticata Itaca.

Presero congedo da Circe, si ricondussero alla nave. E rialzarono gli alberi, ridistesero le vele, ripresero i remi, si allontanarono dall'isola della maga sulle grandi acque.

Non tutti partivano: uno restava: un caro compagno, di nome Elpenore, il quale, addormentatosi sul tetto della casa di Circe, era caduto a terra sfracellandosi il capo. Restava a dormire per sempre nell'isola della maga, composto con amore nella nera terra, con un remo piantato sulla fossa, a ricordo della sua travagliata esistenza di navigatore.

Un vento benigno, mandato da Circe, gonfiò le vele: la nave scivolò via leggera: i navigatori deposero i remi e, seduti a conversare, lasciarono al vento e al timoniere la cura di spingere e di guidare il naviglio.

Dopo qualche ora di così quieto viaggio sul mare azzurro, Ulisse si volse ai compagni:

«Udite – disse – quello che a me confidò l'amica Circe. Noi passeremo vicino al prato delle Sirene, leggiadre figlie del mare, che hanno volto di donna e squame di pesce, e cantano così soavemente che ogni navigatore il quale le oda, non può passare oltre, e volge la nave verso di esse, e non ne ritorna più».

I compagni, presi da sgomento, si strinsero intorno a Ulisse.

«Salvaci dalle fatali Sirene!» implorarono. «Noi non vogliamo udire il loro canto che dà la morte».

«Voi non udrete quel canto» proseguì Ulisse. «Io vi turerò le orecchie con cera molle, e voi passerete davanti al prato delle Sirene, senza pericolo alcuno. Ma io voglio udire il canto che è più soave d'ogni canto...»

«No, Ulisse» interruppero i compagni. «Se tu lo odi, vorrai giungere con la nave alle Sirene, e noi tutti periremo con te».

«Né io né voi periremo» concluse l'astuto Ulisse. «Voi mi legherete strettamente, con lunghe e grosse funi, all'albero della nave, e non mi slegherete per quante preghiere e comandi io vi volga».

Così fu fatto: Ulisse turò le orecchie a tutti i cari compagni, con molle cera: i compagni legarono Ulisse, mani e piedi, all'albero della nave.

Giunsero in vista delle fatali Sirene. Sedute in un bel verde prato sulla riva del mare, esse apparvero agli occhi dei navigatori. Oh, meraviglia! Dalla testa al ventre erano donne, dal ventre in giù pesci. E, non appena s'accorsero della nave di Ulisse, intonarono il loro canto soave.

I compagni, che non le udivano, si erano messi ai remi e, battendo le acque, passavano velocemente innanzi. Ma Ulisse, che invece le udiva, ne ebbe il cuore preso e ammaliato.

Le Sirene cantavano:

«O Ulisse re, ferma la tua nave, e vieni a stare con noi. Noi siamo belle e buone, noi ti consoleremo coi nostri canti, e tu sarai eternamente felice».

A tali voci, che si spandevano sul mare come una musica dolce, Ulisse fu vinto e rapito.

«Slegatemi!» gridava ai compagni. «Voglio sbarcare nel prato delle Sirene, restare con esse, udire il loro canto, essere eternamente felice».

E tentava di sciogliere i nodi delle funi, di liberare mani e piedi. I compagni remavano con maggior forza, la nave volava sul mare, il canto delle Sirene si allontanava, si affievoliva, finché si perdettero nell'aria, svanì.

Allora Ulisse fu slegato, i compagni si tolsero dalle orecchie la molle cera; tutti furono felici di essere scampati al pericolo. E riguardando indietro, videro che nel bel verde prato, dove abitavano le Sirene, si elevava un monte di ossa umane: i resti putrefatti di tutti i navigatori che, attratti dal canto fatale, avevano preso terra, e non erano ritornati più.

Scilla e Cariddi

Ma un più tremendo pericolo sovrastava Ulisse e i suoi compagni.

Oltrepassate le Sirene, due vie si presentarono ai navigatori: ambedue di difficile passaggio: l'una irta di rupi e oscura di perenni nebbie, l'altra abitata da mostri infernali.

Ecco apparire sul mare un denso fumo, ecco colpire le orecchie dei naviganti uno spaventoso fragore di flutti. I compagni di Ulisse sbigottirono: i remi caddero dalle loro mani: la nave si fermò.

Erano in faccia alle Pietre Erranti, altissime e scoscese rupi che giungono al cielo, sempre avvolte di nebbia, di umido vento e di onde tempestose. Nessuna nave mai scampò da quel passaggio: tutte furono travolte dai flutti e sbattute contro le rupi.

Ma Ulisse, di saggia e astuta mente, correva su e giù per la nave, rincuorando con dolci parole i compagni.

«Confidate in me, cari compagni» diceva. «Io vi ho già salvati dalla ferocia dell'orco Polifemo, e vi prometto di salvarvi anche da questo pericolo. Orsù, rematori, riprendete i remi, spingete con forza la nave sulle onde. E tu, timoniere, reggi saldo il timone e guida la nave fuori dalla nebbia e dalla tempesta, verso l'altra via».

Rinfrancati dalle parole di Ulisse, i compagni obbedirono. La nave, spinta dalla forza dei rematori e guidata dal saldo timoniere, sfuggì le Pietre Erranti: e dove mai nave era scampata, scampò la nave del meraviglioso re di Itaca, Ulisse.

Ma l'altra via conduceva ai mostri infernali, che si chiamano Scilla e Cariddi. Ulisse tacque il nuovo e ancor più tremendo pericolo ai compagni, temendo che si nascondessero nel fondo della nave, e lasciassero il fragile legno in balia delle onde e dei mostri.

Scilla e Cariddi abitavano due scogli, l'uno di fronte all'altro, sulle due rive opposte del mare. Scilla era atrocissimo mostro, alto come una montagna, che aveva sei lunghissimi colli e sei teste spaventose con sei grandi bocche armate di un triplice giro di denti. Il mostro sporgeva sulle onde i lunghissimi colli e spalancava le sei orribili bocche a divorare quanti passavano sul mare. Cariddi era meno atroce mostro, ma anch'esso fatale ai naviganti, che, con l'enorme bocca, tre volte al giorno assorbiva e tre volte rigettava l'onda marina, bevendo insieme con l'acqua quante navi passavano sul mare.

Nessuna nave era mai scampata a quel passaggio: o, schivato il mostro Scilla, era caduta nel mostro Cariddi: o, schivato il mostro Cariddi, era caduta nel mostro Scilla!

Il mare era qui tra Scilla e Cariddi, stretto e vorticoso. La nave di Ulisse filò guardandosi da Cariddi che, inghiottendo e rigettando l'onda del mare creava un tempestoso gorgo e rintronava

dentro sé di cupi boati. I navigatori avevano i volti verdi di paura. Mentre passavano, tenendo gli occhi fermi su Cariddi, dall'opposta parte Scilla allungò le sei orribili bocche e ghermì, coi feroci denti, sei dei più forti compagni di Ulisse. Gli infelici lanciarono gemiti disperati, ma sparirono nelle fauci del mostro.

Gli altri compagni, tremando e piangendo, si curvarono sui remi per sfuggire lo spaventoso stretto, che minacciava di ucciderli tutti. La nave parve avere le ali. Ulisse, ritto in piedi presso il timoniere, gli indicava con occhio fermo la giusta via. Un minuto, un altro minuto: e i due mostri infernali furono oltrepassati.

Incontro ai navigatori, stremati per il lungo sforzo e dolenti per i sei compagni perduti, vennero incontro le ridenti spiagge della bella isola Trinacria.

I Buoi del Sole

Bella isola la Trinacria! Cara agli dèi, essi vi spargono miti venti e fecondissimo sole e, da ogni parte, vi crescono prati di un bel verde smeraldino sui quali pascolano greggi e armenti di fiorente aspetto e di forza robusta. È chiamata l'isola del Sole.

Sette branchi di buoi, di cinquanta teste ogni branco, e altrettanti branchi di agnelli, vanno ruminando e brucando la dolce erba dei prati; e sono pastori delle mandrie e delle greggi, leggiadre creature di specie divina.

In vista di quest'isola beata, passò la nave di Ulisse, uscita fuori dalle mortifere nebbie delle Pietre Erranti e dai mostri infernali Scilla e Cariddi.

E le belle spiagge dell'isola del Sole rallegrarono l'animo dei poveri navigatori, afflitti dai passati pericoli e dalla perdita dei sei compagni ghermiti dall'orribile Scilla. Quindi Euriloco disse:

«Guarda, la bella isola abitata da pacifici armenti, allietata dal sole, guarda, come si culla dolcemente sul mare tranquillo! Accostiamo la nave alle sue rive. È tempo di rifarci delle passate fatiche».

Tutti i compagni applaudirono alle parole di Euriloco, ma Ulisse comandò silenzio e, con fiera voce, così apostrofò Euriloco:

«Taci, Euriloco, e non dire cose insensate!».

Poi, rivolto a tutti i compagni, aggiunse:

«Compagni, la maga Circe, che tutto prevede e tutto sa, m'ingiunse di non toccare quest'isola, di passare oltre con la veloce nave. È un'isola cara agl'Iddii, e nessun mortale può soggiornarvi. Via, dunque, affrettate coi remi il cammino della nave».

Ognuno si tacque: non Euriloco, il quale parlò di nuovo, insensato:

«Sei un barbaro, Ulisse, – esclamò – se tu non lasci che la nave si accosti alla bella isola. Già viene la notte, e come vuoi che noi proseguiamo sul mare misterioso, col terrore di altri venti cattivi, di altre rupi pericolose, di altri scogli abitati da mostri? No, no, lascia che almeno questa notte riposiamo nell'isola benedetta dal sole: domattina all'alba ripartiremo».

Alle nuove parole di Euriloco, pronunciate con accenti pietosi, tutti i compagni circondarono Ulisse rinnovando la preghiera.

«Concedi che accostiamo la nave alla riva» gridavano in coro.
«Abbiamo sonno, abbiamo fame!»

Solo contro tutti, Ulisse dovette cedere. Ma volle che tutti giurassero, nella sua mano, un sacro giuramento.

«Giurate – disse ai compagni – che non toccherete le mandrie e le greggi che pascolano nei prati, che non ucciderete né un bue né un agnello».

«Giuriamo!» esclamarono in coro i compagni.

Presero terra nel porto, apparecchiaron sul lido le mense, mangiarono, bevvero, infine pregarono per i cari sei compagni rapiti da Scilla. E, caduta la notte, si addormentarono.

Non era ancora giorno, che una furiosa tempesta si scatenò sul mare. I navigatori si svegliarono, trassero in secco la nave, si rifugiarono in un'ampia, asciutta luminosa caverna, aspettarono che la tempesta cessasse per riprendere, col ritorno del sole, il viaggio sul mare.

La tempesta cessò, il sole ritornò a splendere, ma non tacquero i venti. Per un mese intero soffiaron e fischiaron sul mare, con tanta rabbia, che resero impossibile la partenza di Ulisse e dei suoi compagni.

E i poveri naviganti mangiarono e bevvero tutto quello che la nave conteneva, cibi e bevande avute in dono da Circe: venne il giorno in cui tutto fu consumato: e, allora, essi patirono la fame.

Ulisse era disperato.

«Ricordatevi il giuramento fatto» diceva ai compagni. «Non toccate le mandrie e le greggi, non uccidete né un bue né un agnello. Cibiamoci di uccelli e di pesci, e aspettiamo il ritorno del bel tempo».

I compagni vagavano per l'isola a tirare d'arco contro gli uccelli; andavano sulle rive del mare ad affondare gli ami per cogliere i pesci; ma non saziavano la fame. Pallidi e sparuti, facevano pietà.

E i venti non tacevano: soffiavano e fischiavano da ogni parte, con raddoppiata violenza.

Un giorno che la caccia e la pesca avevano offerto un ben magro pranzo, Euriloco aspettò che Ulisse si allontanasse dalla caverna, e così parlò ai compagni:

«Noi qui moriamo lentamente di fame, mentre tanti buoi e tanti agnelli pascolano sotto i nostri occhi. Perché aspettare ancora? Uccidiamo agnelli e buoi, e della saporita carne cibiamoci e saziamoci. Se gli dèi si adireranno contro di noi, ebbene noi li placheremo con offerte e con preghiere: e se ci toglieranno la vita, ebbene, meglio morire di morte immediata che non di lenta fame».

Tutti i compagni assentirono. E, in un baleno, fu fatta strage dei candidi buoi che pascolavano nell'isola del Sole; mandria tanto cara agli dèi.

Ulisse che, lontano dalla caverna, si era addormentato, si svegliò e gli parve di sentire nel vento un odore di carni arrostiti al fuoco. Affrettò il passo col cuore che tremava, e vide che i compagni, scuoiati e tagliati i buoi, li cuocevano sulla brace.

«Ah, infelici e sciagurati!» urlò. «Chi ci salverà mai più dall'ira tremenda degli dèi?»

E piangeva tutte le sue lacrime, e si buttava a terra, pregando, per scongiurare il castigo celeste.

Ma i compagni non apparivano né turbati né commossi del compiuto misfatto. E pure le pelli dei buoi morti strisciavano da

sole per terra, le carni poste sul fuoco muggivano, da ogni parte si udiva come un prolungato muggire di bestiame: tanti prodigi, segni di sventura, non atterrirono i cuori dei disgraziati. Per sei giorni banchettarono con grandissima festa.

All'alba del settimo giorno, i venti tacquero come d'incanto.

«Alla nave! alla nave!» gridarono i naviganti. «Splendido era il sole, azzurro il mare, sicuro il cammino».

«Andiamo a Itaca, a Itaca nostra!» rise Euriloco dal ventre saziato.

E tutti ridevano dai corpi pasciuti, urlando in coro:

«Itaca! Itaca! Itaca!»

Si imbarcarono sulla nave, spiegarono le vele, si lasciarono spingere e condurre dai venti favorevoli. Cantavano e ridevano come fanciulli, dimentichi dell'offesa recata agli dèi, senza pensiero dell'inevitabile castigo.

«Ancora pochi giorni, – uno diceva, lisciandosi la barba bianca – e vedremo spuntare, laggiù, l'ombra azzurra di Itaca nostra».

E un altro, di veneranda fronte, seguiva:

«La nave toccherà l'amata sponda: noi scenderemo e baceremo la terra nativa: e faremo giuramento di non più abbandonarla, di vivere e di morire in essa».

E un terzo, di grande vecchiezza:

«Arriveremo alle nostre case, ci sederemo alle nostre mense, tra i padri, le spose e i figli. E, dopo tanti anni di assenza, troveremo i padri con un piede nella fossa, le spose pallide e senza più speranza, i figli adulti e con gravi barbe».

E tutti ridevano e cantavano, mentre la nave si allontanava dall'isola che ha nome Trinacria, cara agli dèi, benedetta dal sole. Ulisse in disparte, trangugiava il pianto, col cuore ingombro di foschi pensieri.

Ed ecco, d'improvviso, il sole scomparve dietro una nera nube un terribile vento scuote e solleva la nave: scrolla alberi, vele, sartie tutto rompe e abbatte. Il grande albero maestro piomba sul capo del timoniere, che, spinto, precipita in mare. La nave è in balia dell'uragano. E allora gli dèi vendicatori scagliano contro il naviglio un fulmine di fuoco: tutti i compagni di Ulisse sono travolti nelle onde e scompaiono per sempre.

Il castigo è venuto.

Il fragile legno, sconvassato dal turbine, sballottato dai flutti, non porta ormai sopra di sé che un uomo solo: il re di Itaca, Ulisse.

CAPITOLO VI

Come fu che il re di Itaca, Ulisse, dopo infiniti patimenti, venne accolto dalla dea Calipso e approdò infine all'isola dei Feaci dove la bella Nausicaa lo salva.

La Dea Calipso

Ulisse è dunque solo, per l'oscura notte, con la sua nave squarciata dalla tempesta, sul mare selvaggio.

I venti furiosi, gli altissimi flutti sbattono dovunque la nave: ed ecco, si erge sulla cresta un'onda come sulla cima di una montagna ecco, si inabissa nel fondo, e le acque che ricadono pare si chiudano sopra di lei.

Passano le ore, e mai non muta la sorte maligna. Molto ingegnoso uomo è Ulisse: ma come vincere l'ira del cielo e del mare? Un'ondata, più furibonda d'ogni altra, gli sfascia la nave: egli riesce a legare il tronco dell'albero alla carena: e su quel legno galleggiante si affida agli elementi scatenati.

Un vento cattivo ricaccia Ulisse verso Scilla e Cariddi. È ormai giorno, giorno chiaro, ed egli vede il mostro Cariddi assorbire dentro l'enorme bocca tutta l'acqua del mare, e insieme con l'acqua, i resti della sua nave. Allora spicca un salto, si attacca allo scoglio sotto il quale è Cariddi, si nasconde tra i rami e le foglie di un immenso fico, e aspetta. Aspetta che il mostro Cariddi rigetti tutta l'acqua ingoiata, e insieme con l'acqua, rigetti anche i resti della nave.

Passa un tempo breve: ed ecco, Cariddi spalanca l'enorme bocca, vomita il mare assorbito. Riappare la nave rotta di Ulisse, il quale si lascia cadere dal fico, e piomba sul suo legno natante. Un vento fortissimo lo salva dall'altro mostro Scilla, e lo ributta lontano, nel mare alto e aperto. E così, per nove giorni, il re di Itaca Ulisse vagò nella tempesta. Alla decima notte la nave ridotta ormai ad alcune assi schiodate, andò a frantumarsi contro gli scogli dell'isola Ogigia. E Ulisse fu sbalzato sulla nuda terra ove rimase tramortito.

I venti a poco a poco tacquero: i flutti si placarono: e dalla volta azzurra del cielo, risorse il sole sull'isola salvatrice.

Chi abitava in quell'isola? Una bionda e ricciuta Dea, chiamata Calipso. Ella abitava misteriose grotte, lucenti di rosei splendori, profumate di fiori marini, piene di cose ricche e preziose. L'isola era scura di selve odorose, e tutt'intorno si stendeva un vastis-

simo mare senza ombra alcuna di terre. L'isola Ogigia, sconosciuta ai mortali, sede della venerabile Dea Calipso, fu la nuova residenza di Ulisse.

Povero re! Egli piangeva e chiamava la sua patria Itaca, il suo padre, la sua sposa, il suo figliolo. Era solo e disperato, in un'isola perduta in mezzo al mare, senza cibo, senza vesti, senza nave. Come sarebbe ripartito! Sarebbe morto là, sulla nuda terra, invocando la patria e la famiglia lontane.

«O terribili dèi, – si lamentava – fatemi morire! Ho patito abbastanza e sono tanto stanco».

Udì il lamento la Dea Calipso. Uscì dalle sue grotte, vide il naufrago, gli si accostò. Ella tutto sapeva di Ulisse, per cui lo riconobbe e lo chiamò per nome.

«Ulisse! Alzati, e vieni con me. Io ti darò cibo e vesti».

Ulisse la guardò e capì dall'aspetto di lei che era una Dea. Balzò in piedi e, giunte le mani, così la pregò:

«Venerabile Dea, io ti onorerò finché avrò vita, ma tu dammi un'altra nave, che io possa riprendere il mare e raggiungere la mia patria perduta».

La bionda e ricciuta Dea non rispose subito. Guardò fisso Ulisse, e le piacque.

«Tu sei bello – disse – e mi piaci. Resta qui con me. Ti farò felice».

E lo condusse nelle grotte dove ella abitava, lo vestì di preziose vesti, lo rifocillò con cibi prelibati.

«Sei contento adesso?» gli domandò poi. «Vuoi rimanere con me? Ci sposeremo: tu diverrai mio marito e io sarò tua moglie: io sono una Dea e il mio nome è Calipso. Mi vuoi?»

«Ti ringrazio, bella e possente Calipso, – rispose Ulisse – ma io ho mia moglie, laggiù a Itaca, e le voglio bene, e vorrei ritornare a vivere con lei, con mio padre e con mio figlio».

«Resta, Ulisse, con me» seguì a implorare Calipso. «Io sono bella, buona, ricca e potente, e sono tanto sola in quest'isola. Tu mi farai felice, io ti farò felice; non invecchieremo e non moriremo mai; saremo sempre come siamo ora: diritti, agili e forti. Mi vuoi?»

Ma Ulisse non cedeva alle preghiere di Calipso. Tutto il giorno se ne stava sulla riva del mare a piangere e a guardare le onde. E chiamava la sua patria, la sua famiglia, lontane e perdute.

«Dammi una nave, che io vada, o Calipso. Non tenermi tuo prigioniero. Sii clemente come sei bella».

Ma Calipso non lo lasciava partire.

«Amami e sposami, Ulisse. Tu mi piaci e io ti amo».

E i giorni seguirono ai giorni, i mesi ai mesi, gli anni agli anni.

Sette lunghi anni passarono. Calipso riempiva, ogni giorno, di meravigliosi doni le mani di Ulisse per farsi amare e sposare, ma Ulisse piangeva e piangeva, col pensiero sempre fisso alla partenza.

Già scaduto era il settimo anno, e una mattina Calipso così parlò a Ulisse:

«Tu consumi nel pianto i tuoi più dolci anni. Asciuga le lacrime, che io non voglio vederti morire di dolore. Se vuoi partire, parti. Io ti lascio andare».

«Mi lasci andare?» rispose, col cuore colmo di gioia, ma ancora incredulo, Ulisse «Io ti ringrazio, Dea. Ma come partirò se non ho nave da prendere il mare?»

«Nave io ti darò» rispose Calipso. «Recati nella selva, taglia alberi, con i tronchi costruisci una zattera. Sulla zattera prenderai il mare».

A tali parole, Ulisse si fece pallido, e le lacrime ricominciarono a piovergli sulle guance.

«Ah, Calipso – gemette – tu vuoi vendicarti! Come mi sarà possibile avventurarmi, con una semplice zattera, sul mare selvaggio? Naufragherò e morirò come i miei cari compagni».

«Io ti giuro – lo confortò Calipso – che non voglio vendicarmi di te, ma aiutarti perché tu possa raggiungere la tua desiderata Itaca».

Allora Ulisse si recò nella selva, con una grande scure: abbatté venti alberi, pulì e levigò i tronchi, li pareggiò l'uno all'altro, insieme li unì, vi distese sopra poderose assi, formò un solido tavolato. Disegnò ai due capi prua e poppa, attaccò il timone, munì fortemente i fianchi, foggìò i remi, eresse albero e pennone, distese la vela con tela donata da Calipso. Il quarto giorno la zattera, in forma di nave, era compiuta: e Ulisse la spinse sulle acque. Al quinto giorno prese congedo dalla Dea.

Calipso collocò nella zattera cibi e vivande, vesti ricche, preziosi doni. Bionda e ricciuta ella si era coperta il capo e il volto di un fitto velo per nascondere il pianto. Quando Ulisse saltò nella zattera, ella lo salutò con queste parole:

«Addio, Ulisse. Va' da tua moglie, e sii con essa felice. Ma ricordati di me che ti vorrò sempre bene e mai ti dimenticherò».

«Grazie, buona e possente Calipso» rispose, commosso, il re di Itaca. «Ti terrò sempre nel cuore come il ricordo più soave del mio lungo e travagliato viaggio. Addio!»

Spiegò le vele, prese i remi, si allontanò veloce. E fu ancora solo nel vasto mare.

L'ultima tappa

E va e va e va sospinto da un vento benigno. Lascia i remi, siede al timone, dirige con arte il corso della zattera. L'onda spumeggia tranquilla, il cielo è sereno. Il re navigatore guarda le stelle dei marinai, le sette Pleiadi, che tramontano nel mare. Ha l'animo quieto. E va e va e va verso l'azzurra Itaca.

Tutti i suoi cari compagni sono morti: egli ritorna solo. Volge indietro il pensiero ai tanti pericoli trascorsi dal lontano giorno in cui partì da Troia incendiata, seguito dalle molte sue navi. Anche le navi sono tutte scomparse, inghiottite dai flutti. Egli ritorna sopra una zattera. Piange al pensiero dei compagni morti, delle navi perdute. Ma l'animo è quieto anche nel pianto: che il lungo travagliato viaggio di tanti anni sta per finire.

E va Ulisse sul mare tranquillo, notte e giorno, giorno e notte. Non dorme, mangia appena da sostentarsi: seduto al timone, governa il corso della zattera. Passano diciassette giorni: al diciottesimo, gli sorge incontro dai flutti un'isola ombrosa di monti. Non è Itaca, è l'isola dei Feaci: l'ultima tappa. Egli vi si dirige beato.

Ahi! Ahi!, Ulisse le tue pene non sono finite. Un Dio, che ti è nemico, ti lancia contro un terribile vento che agita le onde: il vento chiamato Aquilone. In un baleno, nubi tempestose scavalcano il cielo, riconducono nel mondo la notte nera e paurosa.

Aquilone, dal cielo ottenebrato, si scatena sul mare e lo sconvolge. Ah! ah! Un'onda immane urta la zattera, la rigira due volte intorno a se stessa, le frantuma timone, albero, pennone, la capovolge. Ulisse è rovesciato in mare.

È vestito dei ricchi panni donatigli dalla Dea Calipso, i quali si inzuppano d'acqua, gli si stringono pesanti intorno alle membra, gli tolgono ogni libertà di movimento. Ulisse non può rimanere a galla: le onde infuriate lo coprono: egli ingurgita acqua salata dal naso, dalla bocca: minaccia di soffocare, di morire: con uno sforzo riesce a superare le onde, a trar fuori la testa, a respirare: vede poco lungi la zattera: nuota a grandi bracciate, afferra il legno, vi si arrampica sopra. Siano lodati gli dèi clementi: è salvo.

No, non è salvo ancora. La zattera è sbattuta sulle onde come un fuscello: le assi congiunte si schiodano: l'acqua irrompe, sbalza da ogni parte: e la tempesta infuria sempre, sempre più. Ulisse non sa se rimanere sulla zattera o gettarsi in mare a nuoto. In un modo o nell'altro, la sua vita è perduta.

No, non è perduta. Una fata buona, chiamata Ino, viene sulle sconvolte acque a soccorrerlo.

«Re di Itaca, Ulisse, – gli grida sul furibondo strepito delle nubi – togliti le vesti, gettati nudo in mare, raggiungi a nuoto l'isola dei Feaci. Eccoti una benda, con la quale ti avvolgerai il petto, e rimarrai a galla senza fatica».

Gli getta la miracolosa benda, e sparisce.

Ulisse prende la benda, e sta pensando alle parole della buona Ino, quando una nuova ondata si scaraventa contro la zattera e la sfascia. Le assi vanno disperse nel mare. A cavalcioni di una di esse, egli si avvolge la benda al petto nudo, si getta nei gorgi.

Resta a galla, nuota contro le onde, le rompe e spezza, avanza lento ma fermo verso l'isola dei Feaci. Intanto la tempesta a poco a poco si spegne, si placa. Il nuotatore è già presso la terra amica, ma con suo terrore si avvede che non c'è spiaggia o porto per approdare, che tutta la riva è irta di scogli e di sassi.

Gira e rigira di qua, di là, di su, di giù, per due giorni e due notti, senza respiro; invano: egli non sa come approdare nell'isola che pur gli è tanto vicina. Contro gli scogli e i sassi, le onde del mare battono e si levano spumeggianti a grande altezza. Ulisse pensa: "Io mi lascerò trasportare dall'onda, la quale mi lancerà a grande altezza, al di sopra degli scogli, e mi poserà sul suolo dell'isola".

Si abbandona a un'onda che viene con alto fragore; l'onda lo prende, lo culla, lo lancia contro uno scoglio: Ulisse vi si aggrappa con le mani: ah! ah! l'onda ritorna, lo riprende, lo strappa dallo scoglio, lo ricaccia in mare.

Ed egli perde le forze e il coraggio. Girerà sempre intorno all'isola senza poter mai approdare? Ora le onde non battono più contro gli scogli: battono con dolce carezza i candidi sassi: frusciano e sospirano. Ulisse riprende un poco di lena. Nuota, nuota con le vigorose braccia. Ed ecco, una foce, un fiume argentino

che scende nel mare, una spiaggia serena, un approdo felice. Il nuotatore risale il fiume, si arrampica sulla riva, su, su, su, è nell'isola cara dei Feaci.

Tocca la terra, piega le ginocchia, la bacia. E si abbatte supino, col corpo affranto. Per la bocca, per il naso, gli esce acqua salata che gli gonfia la pelle. Scende la notte: un grande sonno grava sulle palpebre di Ulisse.

"Dove andrò a dormire" pensa; "tutto nudo come sono?".

Poco lontano è un bosco. Egli vi si dirige. Penetra dove i rami sono più fitti, si fa un letto di foglie, vi si adagia, con altre foglie si copre. Che vasto silenzio! Chiude gli occhi. Si addormenta.

La bella Nausicaa

Nausicaa era la figlia di Alcinoò re dei Feaci. Giovanetta di gentil volto e di cuore modesto, ella era l'orgoglio e la tenerezza del possente padre e della dolce madre, la regina Arete. Aveva cinque bellissimi fratelli: due già sposi e tre ancora fanciulli: e tutti vivevano in amore e letizia, obbedendo ai comandamenti del padre. E tutto il popolo dei Feaci, governato dal saggio re Alcinoò che aveva il senno simile a un Dio, traeva i giorni felici, commerciando sui mari con numero grande di legni e di vele.

Al sorgere rosato dell'aurora, Nausicaa si svegliò e, vestitasi in un batter d'occhio, andò dal padre. Lo incontrò che usciva dalla reggia per recarsi al Gran Consiglio dove si riunivano i capi del popolo feacese a discutere col re degli affari dello Stato.

«Mio caro padre, – disse – permetti che io, con le mie ancelle, vada al fiume a lavare. Fammi apparecchiare il grande carro affinché io possa caricarvi le vesti tue, della madre, dei fratelli e le mie. Tornerò prima del calar del sole. Sei contento, padre?»

Il re Alcinoò abbracciò la figlia e dette ordine ai servi di preparare il carro coi muli. Intanto Nausicaa chiamava per le sale della reggia le ancelle, e correva dalla madre ad annunciarle che ella andava al fiume a lavare. La buona regina Arete portò sul carro un grosso paniere pieno di cibi e un otre gonfio di vino. Le ancelle portarono vesti, vesti, vesti. Quando tutto fu pronto,

Nausicaa prese in mano le briglie, alzò sui muli la frusta e via con le ancelle sul traballante carro verso il chiaro fiume.

Giunte al fiume, le fanciulle sciolsero i muli e li mandarono a mordere la fresca erba dei prati: presero le vesti e, a una a una, le immersero nell'onda pulendole da ogni macchia le distesero quindi ad asciugare sul lido. Finito il lavoro, si spogliarono e si bagnarono nel fiume, poi sedettero sulla riva a mangiare i cibi preparati dalla dolce regina Arete, a bere il suo vino soave. E, mangiato e bevuto che ebbero, giocarono al lancio della palla, con risa e con canti: e Nausicaa la bella intonava il canto alle compagne.

La palla lanciata andava dall'una all'altra delle fanciulle, che l'afferravano in alto e la rilanciavano. Avvenne che una di esse, poco abile nel gioco, si lasciò sfuggire la palla che cadde nell'acqua. Tutte diedero in alte grida. E, gridando a perdifiato, svegliarono il re di Itaca, Ulisse.

Ulisse dormiva nel fitto del bosco, a poca distanza dal fiume. Balzò in piedi al grido delle fanciulle.

«Chi sono?» pensò. «Voglio vederle e parlare con loro. Mi farò indicare la via della città e il palazzo del re».

Era nudo, ma non si vergognò. Cinse intorno ai fianchi un ramo frondoso, e uscì dal bosco sulla riva del fiume.

«Fanciulle – chiamò – belle fanciulle...»

Al vedere quell'uomo, quasi nudo, sbucare improvviso dal bosco, le ancelle fuggirono spaventate. Non fuggì Nausicaa che, volta all'uomo sconosciuto, domandò:

«Chi sei e che vuoi?».

Ulisse la guardò e comprese, dalla maestà del portamento e dalla bellezza del volto, che ella era di sangue reale.

«Figlia di re, – parlò il re di Itaca, Ulisse – bellissima tra le belle fanciulle, ascoltami. Io sono un triste navigatore che il mare da troppo tempo travaglia e affatica. Una tempesta mi ha gettato su queste rive a me ignote. Abbi pietà, figlia di re! Dammi una veste che io possa decentemente coprirmi, e mostrami la via della città e il palazzo del re».

«Forestiero, – Nausicaa rispose – tu non sei uomo da poco, lo vedo. Perciò ti darò una veste e ti insegnerò la via. Io sono la figlia di Alcinoos re dei Feaci, e questa è l'Isola Feacese. Fatti coraggio: il mio grande padre e la mia buona madre ti daranno accoglienza cordiale».

Ciò detto, richiamò le ancelle e loro comandò:

«Date una tunica e un manto a questo forestiero, e fornitegli cibo e bevanda».

Le ancelle vestirono di una bella veste regale il re di Itaca Ulisse, gli prepararono saporiti cibi e odoroso vino. Egli mangiò, bevve, e aspettò che la bella Nausicaa gli insegnasse la via.

«Eccomi, figlia di re» disse. «Io sono pronto».

Nausicaa guardò Ulisse rivestito della tunica e del manto, e trasse un grido di meraviglia.

«Bel forestiero, – esclamò – e tu pure sei di sangue reale! Troppo hai possente il volto e dignitosa la persona».

Ulisse tacque e Nausicaa proseguì:

«Bel forestiero, ascoltami. Le ancelle attaccano i muli al carro e sopra vi pongono le vesti lavate. Su quel carro noi andremo alla città e al palazzo del re mio padre. Tu seguici a piedi, ma non entrare con noi per le alte porte. Fermati in vista delle mura cittadine. Sarebbe sconveniente che un uomo sconosciuto fosse visto insieme a me. Tu aspetta che noi siamo entrate. E poi vieni e domanda del re e della regina. Te l'ho detto: sarai accolto come l'ospite illustre che sei».

Risalì sul carro, riprese in mano le briglie, rialzò la frusta sui muli, e via sul traballante carro verso l'alta città dei Feaci.

Ulisse seguì a piedi il carro della bella Nausicaa, con il cuore pieno di dolci speranze.

CAPITOLO VII

Come fu che il re di Itaca, Ulisse, dopo tanti anni di viaggio e tanti pericoli, ritornò alla sua patria e venne riconosciuto dal suo vecchio cane Argo.

La Reggia di Alcinoò

Nausicaa entrò nella città, giunse alla reggia del suo padre Alcinoò. I cinque bei fratelli le furono intorno a salutarla, distaccarono i muli dal carro, mentre le ancelle portavano le vesti nelle alte stanze. Nausicaa salì nella sua camera dove una vecchia domestica le aveva preparato la cena, e qui stette in dolce riposo.

Intanto Ulisse si affacciava alle grandi porte della città dei Feaci, capitale dell'isola che ha nome Scheria. Una Dea, a lui benevola, lo avvolse di una fitta nebbia, cosicché nessuno dei Feaci poteva vederlo, e domandargli del suo nome, e dove andasse e da dove venisse. Nascosto a tutti, egli si diresse alla reggia di Alcinoò, ammirando la grande superba città, i porti muniti, le navi numerose, le vaste piazze, le nobili vie. Quando fu davanti alla

reggia ebbe un grido di meraviglia: più sontuoso palazzo egli non aveva mai visto.

Era la reggia di Alcinoο così chiara e splendente che pareva abitata dal Sole o dalla Luna: le porte d'oro, argentei gli stipiti e gli architravi, di rame luminoso le pareti; con due cani a guardia, d'oro e d'argento, che mai né invecchiavano né morivano. Le sale, alte e spaziose come templi, avevano sedie di prezioso legno coperte di fini pepi, e di notte erano illuminate da fiaccole scolpite in oro, raffiguranti bei garzoni. Cinquanta ancelle servivano il re: tutte belle e solerti nelle opere di casa.

E di fianco alla reggia – meraviglia delle meraviglie – era un orto grande, cinto da una siepe viva. Vi crescevano il pero, il melo, il fico, il melograno, l'uva, l'oliva, e qualunque fosse la stagione, estate o inverno, i dolci frutti maturavano incessantemente. Sul confine del meraviglioso orto, verdeggiava e odorava, un giardino variopinto di tutti i fiori più belli, i quali ornavano le sue coltivate aiuole dal primo all'ultimo giorno dell'anno. E, nel mezzo del giardino, scaturivano due fonti di acqua purissima. L'una si diramava per le aiuole e il frutteto, l'altra correva fin davanti alla reggia. Tale la reggia di Alcinoο, celebre a quel tempo nelle più distanti contrade.

Ulisse, saziato che ebbe lo sguardo sulle meraviglie del palazzo di Alcinoο, varcò la soglia, penetrò nella reggia. Nella sala maggiore, stavano il re Alcinoο, la regina Arete e i più eccelsi cittadini della Scheria, l'isola dei Feaci. Ulisse andò diritto alla

regina, le si inginocchiò ai piedi. Nessuno l'aveva veduto a causa della fitta nebbia che lo avvolgeva: ma la nebbia si dissipò, e il re di Itaca apparve a tutti. Fu unanime lo stupore e il desiderio di conoscerlo. Allora così Ulisse parlò:

«Grande regina, io vengo di molto lontano e ho patito sventure infinite. La fortuna ha voluto che io scendessi a quest'isola, solo, disperso, senza vesti, senza compagni, senza nave. Ora io ti prego: fa' ch'io possa ritornare alla mia patria, alla mia casa, alla mia famiglia. Grande regina, sii buona e sarai ricompensata dagli dèi».

Tutti avevano ascoltato, in silenzio, le parole del forestiero e la regina aveva osservato che egli vestiva tunica e manto del re Alcino.

«Come mai, o forestiero, – domandò – tu indossi le vesti del re mio marito?»

«Tua figlia che, per prima, mi vide e mi accolse naufrago e nudo, mi diede le vesti del suo padre e mi indirizzò alla reggia. Grande regina, sii buona come fu buona la tua chiara figlia».

Ciò detto, Ulisse andò a sedere sulla cenere del focolare. Ma il re Alcino alzandosi, dal suo trono splendente, si volse a Ulisse: «Ospite!» disse. «Chiunque tu sia, Dio o uomo mortale, levati dalla cenere e siediti, come siedono gli eccelsi cittadini feacesi, su una sedia di legno prezioso. E voi, ancelle, portategli cibi e bevande che egli ceni e si ristori».

Ulisse ringraziò il re, sedette su una sedia dalle borchie d'oro, mangiò e bevve.

Ristorato che fu, il re Alcinoò gli volse ancora la parola.

«Ospite, – richiese – chi sei tu? Da dove vieni e dove vai?»

E tutti gli eccelsi cittadini feacesi ripeterono la domanda del re. Allora Ulisse si alzò dal suo dorato seggio e rispose: «Possente re, io tutto ti dirò di me, del mio lungo viaggio e del mio tanto patire. Ma tu promettimi che mi darai uomini e nave per ritornare alla mia patria».

«Te lo prometto, Ospite» gridò alto Alcinoò. «Promessa di re non si smentisce. Parla, dunque, e confida».

Il re, la regina, gli eccelsi cittadini riuniti nella reggia, tacquero per udire il racconto del forestiero.

«Io sono il re di Itaca, Ulisse, – incominciò Ulisse – vincitore di Troia...»

A queste prime parole, il re Alcinoò, la regina Arete, gli eccelsi cittadini feacesi si alzarono, in segno di grande onore all'Ospite che si era svelato.

«Viva Ulisse, re vincitore!» gridarono in coro.

E risedettero, più incuriositi che mai di ascoltare le avventure di un re così illustre e così sventurato.

Al rumore dei plausi, accorsero nella sala del trono Nausicaa la bella e i suoi cinque fratelli.

Quando tutti furono a posto, silenziosi e attenti, Ulisse incominciò il racconto del suo viaggio, che noi già conosciamo. Parlò

per molte ore, da quell'uomo accorto e ingegnoso che egli era, di vigorose braccia e di indomito cuore. Gli ascoltatori non battevano palpebra. Ulisse pronunciò l'ultima parola del suo racconto, e tacque. Ma nessuno osò muover bocca, tanta era la commozione che tutti stringeva e ammutoliva.

Dopo un lungo silenzio, il re dei Feaci Alcinoo scese dal trono e andò ad abbracciare il re di Itaca, Ulisse.

«Fatti coraggio» disse il buon re. «I tuoi patimenti sono finiti il tuo desiderio è finalmente appagato. Io do ordine che si appronti una nave, provveduta di abili rematori. Con questa nave, andrai alla tua Itaca: e il tuo lungo e triste viaggio sarà compiuto».

Tutti applaudirono alle parole di Alcinoo. Ulisse non seppe dir nulla. Abbassò il capo e pianse: e tutti intorno a lui piangevano. La più gran gioia fa piangere come il più gran dolore.

Ulisse arriva a Itaca

E Ulisse fu condotto al porto, fu fatto salire su una nave, armata di cinquanta remi, veloce come una saetta. Molti e ricchi doni furono deposti nel fondo della nave: a poppa furono distesi candidi lini e ricca coltre. Il re di Itaca salutò il re Alcinoò, la regina Arete, la bella Nausicaa, i cinque fratelli, i grandi Feacesi, il popolo tutto: e si distese sopra i dolci lini, a poppa. La nave uscì dal porto, solcò rapida il mare sonante, si allontanò, sparì. E Ulisse chiuse gli occhi, si addormentò di un sonno profondo, come di morte.

I forti navigatori feacesi, che conoscevano tutte le vie del mare, si diressero a Itaca: e la videro lontana e azzurra sulle grandi acque, e si accostarono al lido, e saltarono a terra. Presero Ulisse, che dormiva del suo profondissimo sonno, lo adagiarono sull'erba della riva, gli posero vicino i grandi e ricchi doni, ritornarono alla loro nave. E uscirono dal porto di Itaca, risolcarono rapidi le sonanti acque, si allontanarono, sparirono.

Ulisse dormiva, disteso sul suolo della sua patria: e non lo sapeva. Cara, cara Itaca! Egli sognava la sua isola bella, e la rivedeva con gli occhi del desiderio così come l'aveva lasciata tanti, tanti anni prima. E, nel duro sonno, gli pareva di essere in pieno mare, di andare, andare sempre, e non arrivare mai. Si svegliò, si alzò, si guardò attorno, vide i bei doni deposti ai suoi piedi, il bel

verde paese: e non riconobbe la sua Itaca serena e il suo Ionio mare. In tanti anni troppe cose erano mutate.

E allora diede libero sfogo al pianto.

«Sono ancora solo, senza nave, in terra straniera ed ignota» piangeva. «Dove andrò? Chi saranno gli abitanti di questi luoghi? Anche i Feacesi mi hanno tradito. Gli dèi giusti li puniscano».

In quel mentre gli apparve un giovane pastore. A lui si rivolse Ulisse.

«Bel giovane, – gli chiese – quale terra è questa? Isola o continente? E come si chiama?»

Il pastorello rispose:

«Itaca».

Ulisse tremò dentro, trattenne il grido impetuoso di saluto e di gioia che gli rompeva dalla gola. Balbettò come un bambino:

«Itaca?... Itaca?...».

«Itaca» confermò semplicemente il giovane pastore.

E allora Ulisse riguardò attorno, con occhio snebbiato dal sonno, e tutta riconobbe la sua serena isola, la sua patria tanto sospirata. Vide il porto di Fòrcine in cui era sbarcato: il frondoso olivo che sorge in cima al porto: l'antro fresco di sussurranti acque dove egli un tempo solea riposare: l'alto monte Nèrito ondeggiante di selve: tutto vide, tutto riconobbe. E si gettò bocconi, e distese le braccia come a stringere la sua patria al seno, e baciò avidamente la terra nativa.

«Itaca! Itaca! Ti ho finalmente ritrovata» piangendo. «Siano lodati gli dèi».

Il vecchio cane Argo

Ma la dolcezza infinita del ritorno, fu amareggiata dal pensiero della cara famiglia, di cui Ulisse non aveva da tanti anni notizia: del venerando padre Laerte, della saggia moglie Penelope, del forte figlio Telemaco. Vivevano essi ancora? o erano morti? o andavano dispersi per il mondo? Mentre Ulisse volgeva nella mente questi tristi pensieri, e non si decideva di continuare il cammino verso il suo palazzo reale, gli apparve una fata dagli occhi azzurri e dal sorriso buono.

«Re di quest'isola, Ulisse, – così gli parlò – durante la tua lunga assenza, molti e gravi avvenimenti sono accaduti in Itaca. Tuo padre, tua moglie, tuo figlio vivono, ti ricordano e non hanno perduto la speranza di riabbracciarti; ma una turba di gente molesta ha occupato la tua casa e vi comanda. Sono i Proci, uomini ingordi e di nessun valore, i quali dicono che tu sei morto, che più non ritornerai: e intanto sgozzano e mangiano le tue greggi e i tuoi armenti, bevono i tuoi vini, comandano ai tuoi servi; e a uno a uno, domandano in sposa tua moglie, la saggia regina Penelope, per prendere il tuo posto di marito e di re».

Ulisse avvampò di collera e, brandendo una lancia, urlò:

«A uno a uno ucciderò quei vilissimi Proci. Farò una tale strage che tutta la mia casa si tingerà di sangue».

La fata buona proseguì:

«Calmati, Ulisse, e ascolta il mio consiglio. Se tu appari nella tua casa per cacciare fuori i Proci, costoro, che sono molti, si uniranno contro di te, e tu avrai la peggio. Io ti trasformo, invece, in un vecchio mendicante: nessuno ti riconoscerà: e tu potrai preparare le tue vendette senza pericolo e con esito sicuro. Accetti?»

Ulisse calmò gli spiriti eccitati del suo corpo, e accettò il consiglio della fata. La quale lo toccò con una magica verga; ed ecco, per divino incanto, la pelle di Ulisse si fa grinzosa, bianchi e radi diventano i capelli, curva la persona e stanco l'occhio. La fata veste il falso mendicante di un mantello bucherellato, gli mette al collo una rozza bisaccia, gli dà in mano un bastone.

«Va', – dice – e presentati prima di tutto al tuo vecchio servo Eumèo. Nella casa del servo fedele potrai preparare la tua vendetta contro i Proci».

Ciò detto, la fata dagli occhi azzurri sparì. Allora Ulisse ripose i grandi doni e le preziose vesti dei Feaci nel vicino antro. Poi, irriconoscibile a tutti, prese il cammino per la casa di Eumèo. Eumèo abitava un'ampia casa, circondata da un grande recinto, sulla cima di un colle solitario. Presso la casa, dentro il recinto, vi erano dodici stalle che accoglievano una mandria numerosa. Quattro cani mastini guardavano la casa e le stalle.

Non appena Ulisse, in veste di vecchio cadente mendico appoggiato al suo bastone, si avvicinò alla casa, i quattro terribili

cani gli si avventarono contro, con le bocche spalancate e laceranti. L'astuto Ulisse si accosciò a terra per impaurire i cani: e nello stesso istante Eumèo, uscendo dal recinto, frustò le bestie che si accucciaronο e salutò il triste mendicante.

Il vecchio servo non aveva riconosciuto il suo antico padrone.

«Ospite mendico, – gli disse – entra e avrai da mangiare e da bere».

Ulisse entrò nel recinto e nella casa, e si commosse al vedere le belle mandrie che erano cosa sua; ma tacque e sedette vicino al fuoco.

Eumèo gli diede cibi e bevande e, sospirando, gli diceva: «Ospite mendico, tu guardi le belle mandrie, ma tu non sai che io debbo nutrirlle e crescerle per i banchetti dei Proci, i quali hanno occupato la casa del re e fanno da padroni».

«E chi è il tuo re? E dove si trova?» domandò Ulisse, abbassando gli occhi.

«Il mio re è il grande Ulisse, – rispose – e io sono il suo servo fedele. Tanti anni sono passati da che egli è partito per la guerra di Troia, e non ha fatto più ritorno. Il suo vecchio padre Laerte lo aspetta, seduto sulla porta della reggia. La sua saggia moglie, la regina Penelope, domandata in sposa dai Proci, non dimentica il suo Ulisse, e risponde ai Proci che sposerà il migliore di loro quando avrà finita la tela che sta tessendo. E sai, ospite, come ella fa a non finire la sua tela? Di notte distrugge il lavoro fatto durante il giorno, e la tela è sempre al medesimo punto. Infine,

il figlio Telemaco è partito per avere notizie del suo padre, e per ritrovarlo, se ancora Ulisse vive in terra. Ma ormai la speranza è finita. Ulisse non ritornerà più alla sua Itaca, e i vilissimi Proci saranno i miei nuovi padroni».

E il fedele servo piangeva a dirotto.

Il vecchio mendico, che era Ulisse, ebbe voglia di gettare le braccia al collo di Eumèo, ma non si svelò e rispose: «Non piangere, buon servo. Io ti dico che Ulisse, quest'anno stesso, metterà il piede nella sua reggia e distruggerà i Proci».

Eumèo scosse la testa, incredulo alle parole del mendicante. Era, intanto, venuta la sera.

«Dormiamo, ospite mendico, – consigliò Eumèo. – Distenditi su quelle pelli, accanto al fuoco, e riposa di un felice sonno».

E tutto tacque. La mattina dopo, Ulisse si alzò dal suo giaciglio di pelli e riprese il suo bastone per uscire. Vecchio, curvo e pezzente, si incontrò con Eumèo che, dal recinto, rientrava in casa.

«Dove vai, ospite mendico?» domandò il servo fedele.

«Vado alla reggia dove la regina Penelope lavora alla sua tela mai finita e i Proci banchettano aspettando che ella, compiuto il lavoro, si offra sposa a uno di essi. Andrò mendicando a riempire questa mia bisaccia d'oro e di cibi».

«Incauto!» esclamò Eumèo. «Tu non conosci i Proci. Sono uomini ingordi e crudeli, che nulla ti daranno, che ti faranno cacciare dai servi a suon di frustate. Oh, se Penelope fosse sola,

certo ella ti accoglierebbe con festosa bontà! Ma ella si strugge di pianto e di nascosto furore contro la sorte maligna. Ospite mendico, rimani nella mia casa. Qui avrai da mangiare da bere, da riposare, e nessuno ti farà male».

Ulisse rientrò con Eumèò, il quale dispose carne e vino sulla pietra del focolare. Ulisse mangiò e bevve, benedicendo in cuor suo l'onesto servo che, senza riconoscerlo, lo trattava con tanta umanità. Aveva appena finito di mangiare, che si udì al di fuori il gioioso latrare dei quattro cani mastini.

Ulisse si volse a Eumèò: «Sta certo per giungere un uomo di questa casa, Eumèò. I cani lo riconoscono e gli fanno festa. Ascolta: i suoi passi si avvicinano. Egli entra».

Entrò un giovane riccamente vestito, armato di lancia e di spada, di grazioso aspetto, di chiara fronte, solenne e sereno. Ulisse al primo vederlo, si sentì rompere il cuore: aveva riconosciuto suo figlio Telemaco.

Eumèò si alzò con un grido, corse ad abbracciare il padroncino, e parlava e piangeva:

«Caro Telemaco, illustre figlio di Ulisse, sei dunque tornato dal viaggio? Hai notizie del tuo padre perduto?».

Telemaco abbracciò e baciò il vecchio servo fedele, e rispose: «Buon Eumèò, mio padre non è più sui mari. E dove egli sia non so. Potesse egli tornare alla sua Itaca, dove il mio avo Laerte e mia madre Penelope debbono subire gli oltraggi dei Proci! Quanto a me, la mia sorte è decisa. Se il mio grande padre non

torna, i Proci mi uccideranno, perché io non possa salire al trono di Ulisse».

A queste parole, Ulisse si alzò e si inchinò a Telemaco. Il quale, visto il mendico, gli disse:

«Siedi, vecchio. Chi sei e da dove vieni?».

Ulisse rispose: «Sono un mendicante, o Telemaco, e cammino per le vie del mondo in cerca di elemosine. Il tuo servo è stato un ospite buono. E io lo ringrazio, e ringrazio anche te: e ti predico che tuo padre tornerà quest'anno stesso, e andrà nella sua reggia, e distruggerà i vilissimi Proci».

«Sagge parole tu dici, ospite mendico – fece Telemaco. – ma chi sa dove si trova il mio caro padre!»

Quindi, rivolto a Eumèo, proseguì:

«Buon Eumèo, va' da mia madre, la regina Penelope, e avvertila del mio arrivo. È opportuno che i Proci non mi vedano e che non sappiano che io non ho trovato mio padre sui mari. Quei vilissimi certo mi ucciderebbero».

Eumèo uscì dalla casa. Rimasero soli, presso il focolare, Ulisse e Telemaco: e Telemaco non riconosceva il suo sospirato padre. Ma la fata, dagli occhi azzurri e dal sorriso buono, riapparve a Ulisse. Ulisse la vide: non la vide Telemaco. La fata toccò, con la sua magica verga, la fronte, il petto, le gambe di Ulisse e, d'incanto, il cadente mendico si trasformò in un uomo vege- to e grande: folti i capelli, alta la fronte, la persona diritta e nerboruta, vivi e lampeggianti gli occhi.

A tale meraviglia, Telemaco, trasecolò. Ebbe un grido di stupore.

«Ospite mendico: – disse – tu ti nascondevi sotto mentite vesti. Chi sei tu veramente: uomo o Dio?»

Ulisse guardò il figlio che, dopo tanti anni di assenza, non lo riconosceva ancora, e rispose:

«Sono tuo padre Ulisse».

Telemaco barcollò, come percosso in mezzo al cuore dall'improvvisa rivelazione.

«Tu... tu... tu sei mio padre... il mio caro padre... Ulisse?» balbettò.

«Sì, mio dolce figlio, – proseguì Ulisse – eccomi tornato a riprendere possesso della mia isola e della mia reggia. Vieni nelle mie braccia, che io ti stringa al petto e ti baci sulla fronte».

Telemaco si gettò nelle braccia aperte di Ulisse: padre e figlio confusero insieme sospiri e lacrime di tenerezza e di gioia. Sciolti dal lungo abbraccio, Ulisse così parlò al figlio:

«Taci con tutti la mia venuta, anche col tuo avo Laerte e con tua madre Penelope. Bisogna che noi sorprendiamo i Proci, e li uccidiamo tutti».

«Uccidere i Proci?» esclamò il prudente Telemaco. «Ma sai quanti sono? Oltre a cento uomini, giovani e di forza erculeo: principi fra i più noti di Dulichio, di Samo, di Zacinto e di Itaca. Come affrontare tutta questa turba, noi due soli?»

«Non temere, figlio, – rispose Ulisse – e fissa bene in mente quel che ti dico. Tu mi precederai alla città e alla reggia, io ti seguirò in veste di mendico, accompagnato dal fido Eumèo. Nessuno dovrà riconoscermi, e tu meno degli altri. Quando saremo là stai attento a ogni mia parola e obbediscimi ciecamente».

«Non dubitare, padre» promise il bravo Telemaco. «Farò tutto quello che vuoi».

Sedettero, l'uno accosto all'altro, abbracciandosi e baciandosi, beati di vedersi e sentirsi vicini, dopo tanta lontananza e tanto dolore. E mangiarono, e bevvero, finché discese la sera con le sue tremule stelle.

Si riudì il gioioso latrare dei quattro cani mastini, indizio del ritorno di Eumèo. La fata dagli occhi azzurri e dal sorriso buono riapparve per la terza volta, toccò con la magica verga la persona di Ulisse: ed ecco, per divino incanto, la pelle di Ulisse si rifà grinzosa, bianchi e radi ridiventano i capelli, curva la persona e stanco l'occhio. Egli è ancora un cadente mendico, irriconoscibile a tutti.

Eumèo entrò nella casa, salutando Telemaco e dicendogli: «La tua saggia madre, la regina Penelope, è lieta del tuo ritorno, e ti saluta».

«Mio buon Eumèo, – gli disse Telemaco – ascolta: domattina io andrò dalla mia veneranda madre a confortarla. Dopo che io sarò andato, tu esci con quest'ospite mendico e accompagnalo alla reggia. Io lo aspetterò».

Eumèo non fece parola: ma nel suo vecchio cuore fedele, volgeva dubbi, ansie e sospiri. Preparò i giacigli della notte, e tutti distesero a riposare, nel dolce sonno, i corpi stanchi e gli animi afflitti.

Non era sorta l'aurora che Telemaco, rivestito delle sue belle vesti e delle sue armi lucenti, si avviò alla reggia. Qui giunto, i Proci, i quali banchettavano nelle magnifiche sale del palazzo di Ulisse, lo accolsero con false parole di giubilo, dandogli il ben tornato. Telemaco non li degnò di uno sguardo, e salì alle stanze della madre.

La regina Penelope, che lavorava all'infinita sua tela, lo strinse al suo seno con amoroze parole:

«Figlio mio caro, sei dunque tornato, ma senza il tuo padre. Dov'è il mio grande sposo Ulisse?».

«Madre mia cara, – la confortò Telemaco – asciuga il pianto e frena i sospiri. Io ti dirò...»

Mentre la madre e il figlio si scambiavano baci e parole, Ulisse, in veste di cadente mendico, accompagnato dal fido Eumèo, andava verso la città e la reggia.

Il re di Itaca camminava, sconosciuto e irriconoscibile a tutti, appoggiandosi a un nodoso bastone, e riguardava intorno i luoghi della patria, a lui così cari. Passarono presso la fontana famosa d'acque correnti, chiamata Aretusa, costruita nel tempo lontano da tre re dell'isola. Ulisse aveva sete, e bevve. E curvandosi sull'acqua purissima, si vide come in uno specchio. E un

furore terribile gli arse il cuore: egli doveva andare nella sua reggia, vestito di poveri panni, sotto le spoglie di un vecchio mendico, per sfuggire alle insidie dei Proci, che gli avrebbero tolto la vita. Giurò dentro di sé di vendicarsi con mano tremenda. Era stanco di patire. Sentiva acuto e prepotente il bisogno di riprendere il suo posto di padrone e di re, nella sua casa, accanto al padre, alla moglie, al figliolo, e di vivere in pace e, in amore il resto dei suoi giorni.

Si staccarono dalla fontana: il fedele servo e il falso mendico ripresero il cammino verso la reggia. Ma incontrarono un pastore di capre, di nome Melanzio, il quale conduceva il fiore delle greggi di Ulisse ai Proci, per i loro banchetti. Non appena Melanzio scorse il servo e il mendico, si fece loro davanti, e così li apostrofò:

«Servo Eumèò, dove conduci quel lurido mendico? È certamente un vecchio ghiottone che si trascinerà sotto le tavole per mangiare i resti dei banchetti, al modo dei cani. Via di qua, sporco mendicante!».

E gli sferrò un calcio. Ulisse sopportò l'oltraggio del vile pastore, e tacque. Il servo Eumèò levò le palme al cielo:

«Vogliono gli dèi giusti – pregò – che il mio re e signore Ulisse ritorni. Egli castigherà questa gente cattiva, e Itaca sarà liberata da tanto male».

Melanzio ghignò sconsigliatamente:

«Che vai dicendo, servo porcaio? Ulisse è nel fondo dei mari a dormire coi pesci. Puoi invocarlo e aspettarlo quanto vuoi: egli non tornerà più».

Ulisse ed Eumèo si avvicinarono alla reggia che, magnifica e grande, sorgeva poco distante. Tremò il cuore del re di Itaca, che ancora tacque, e non si palesò. Con passo lento, con animo acceso d'ira e di pianto, fu sulla soglia della sua casa, dopo anni di lontananza e di dolore.

Cara Itaca! Dolce casa! Un cane, di nome Argo, era disteso davanti alla porta. Era un cane vecchissimo, malato, prossimo a morire. Nel tempo lontano, era stato compagno di Ulisse nelle fiere cacce per tutta l'isola: dopo la partenza per la guerra di Troia, l'aveva aspettato ogni mattina e ogni sera per così lunghi anni: ora moriva, sognando il suo dolce padrone e la sua bella giovinezza avventurosa.

Al passo dello straniero, Argo levò il muso a guardare il cadente vecchio coperto del logoro mantello. Nel suo cervello di cane, un'immagine risorse: l'immagine del suo padrone antico. Fiutò: gli venne alle narici un odore di tempi lontani. Allora Argo riconobbe Ulisse. Rizzò le orecchie, dimenò la coda, volle alzarsi per correrli incontro. Era vecchissimo, malato: non poté. Guai, guai di gioia, di una gioia immensa e profonda che gli squassò e scrollò il povero corpo sfinito. E morì, felice di aver riveduto e salutato il suo caro padrone, sulla soglia della sua grande casa, il giorno del tanto sospirato ritorno.

Ulisse frenò il pianto che gli sgorgava sul viso. Passò oltre.
Seguito dal fedele servo Eumèò, varcò la soglia della sua reggia:
re in veste di mendico.

CAPITOLO VIII

Come fu che il re di Itaca, Ulisse, compiute le grandi vendette contro i Proci traditori della sua casa, riprese a vivere in pace col padre Laerte, la moglie Penelope e il figlio Telemaco.

Epilogo

E qui incominciano le grandi vendette di Ulisse e finisce il racconto del suo lungo viaggio.

Varcata la soglia della sua casa, il re di Itaca vede i Proci seduti intorno alle tavole, che banchettano, si divertono, cantano. Egli va intorno a domandare l'elemosina, e uno dei Proci lo scaccia e gli lancia contro uno sgabello. Egli sopporta e tace.

La regina Penelope, intanto, saputo che un vecchio mendico forestiero è ospite della reggia, lo fa chiamare da Eumèo nelle sue alte stanze. Ella vuol domandare al mendico notizie di Ulisse. Ulisse le fa rispondere che venuta la notte, andrà da lei.

I Proci terminano le loro gozzoviglie. Hanno sonno. Vanno a dormire. Ma prima di andarsene, insultano e percuotono nuovamente il vecchio mendico che è Ulisse. Questi sopporta e tace. Fino a quando?

Partiti i Proci, Telemaco si avvicina al padre, lo bacia, lo conforta a preparare con lui le grandi vendette per l'indomani. Poi, Ulisse sale dalla regina Penelope, la quale non lo riconosce e gli domanda nuove di Ulisse. Ulisse finge una storia che commuove Penelope. La regina saluta assai gentilmente il mendico, che è affidato alla vecchia nutrice Euriclèa affinché gli prepari un bagno.

La vecchia Euriclèa è stata la nutrice di Ulisse bambino. Quando Ulisse si spoglia nudo per bagnarsi, Euriclèa dà in un grido di meraviglia e di gioia. Ha riconosciuto Ulisse da una cicatrice che egli ha alla coscia sinistra, segno di una ferita che si è fatto da giovane, cacciando.

Ulisse abbraccia e bacia la cara vecchia nutrice, e la prega di serbare il segreto.

Il giorno dopo è grande festa per i Proci. Essi hanno deciso di tirar d'arco contro un bersaglio. Chi vincerà la gara sposerà la regina Penelope, e sarà re di Itaca.

Anche il vecchio mendico vuol tirare d'arco. I Proci lo irrondono e si oppongono: ma poi cedono. Nessuno di loro colpisce nel segno. Ulisse prende l'arco, scocca la freccia, colpisce il segno. I Proci si meravigliano, e si fanno pensosi.

Morte ai Proci! Con l'arco infallibile, Ulisse si erge di tutta la persona. Tende l'arco, scocca la freccia: contro chi? contro i Proci. A uno a uno, colpiti dalle frecce, i Proci cadono, gli uni sugli altri: catasta di morti al suolo. Nessuno sfugge alla giusta vendetta. Telemaco aiuta il padre. In breve tempo, la strage dei Proci è compiuta. Liberata è la reggia, Itaca è salva.

Viva il re di Itaca Ulisse! viva il prode signore tornato dal suo grande viaggio!

La fata dagli occhi azzurri e dal sorriso buono riappare, e tocca con la magica verga il mendico. Ecco il grande e nobile Ulisse, vestito di una tunica preziosa, alta la fronte, diritta la persona, vivi e lampeggianti gli occhi: animo invitto e cuor di leone.

La regina Penelope corre da lui, dal caro marito ritrovato. Il vecchio Laerte sopravviene, contento ormai di chiudere gli occhi dopo aver riveduto il figlio. Telemaco si accosta al padre, dal quale è stato così gran tempo diviso. Il fedele servo Eumèo e la vecchia nutrice Euriclèa piangono in un angolo. Tutta la famiglia è riunita. Per sempre!

Ulisse volge un pensiero ai cari compagni perduti nel pericoloso viaggio, agli ospiti buoni che l'hanno aiutato a raggiungere la sua patria, a tutto il suo passato triste e soave. Egli è buono e non dimentica. Il suo cuore è così pieno di ricordi che non può più contenerli. Racconterà la sua storia giorno per giorno, ai suoi cari parenti riuniti intorno al focolare. Potranno così rivivere insieme gli anni vissuti separati e distanti.

La storia di Ulisse, raccontata da lui stesso alla sua famiglia, fu tramandata di figlio in figlio, di generazione in generazione, di secolo in secolo, fino a giorni meno remoti a noi. La udì un vecchio poeta cantastorie che girava il mondo, e la portò per le campagne, i paesi, le città. Questo poeta era cieco e si chiamava Omero.

Bambini, da Omero noi la togliemmo per raccontarvela. Vi è piaciuta? Se vi è piaciuta, tenetela bene a mente.

È il travagliato viaggio di un uomo molto ingegnoso, che ha riempito dei suoi echi il mondo, e il cui ricordo si prolungherà sino alla fine dei secoli.